

De' fatti ch'io vi narro ricordate

- Elio Varriale -

PREMESSA

Da alcuni anni sono debitore verso Leoncarlo Settimelli – scomparso ad aprile –, di un lavoro sui *fatti* di Porto di Mezzo, e più in generale su suo padre Donato – conosciuto solo indirettamente attraverso racconti e documenti –, che nonostante il carcere, il Confino, ed i mille disagi cui fu costretto anche dopo la Liberazione (si pensi all'attentato nella casa dove abitava nel 1947, dove fu gravemente ferita sua cognata) non perse la passione verso la politica né verso la “tradizione” alle giovani generazioni, come oltre che da Leoncarlo¹, testimoniato da Laura Falavolti e Roberta Tucci che lo conobbero all'allora sezione «Aurelio» nel suo periodo romano. I fondi documentari che stiamo riordinando consentiranno approfondimenti a partire da quel suo bellissimo canzoniere manoscritto durante il Confino – in questo CD soltanto il brano *Il giorno del mio arresto*, cantato sull'aria de *Le ultime ore e la decapitazione di Sante Caserio*² –, ma per questo novantenario non potevamo esimerci dal produrre qualcosa, seppure con sviluppo storico/drammaturgico semplificato, tratto dagli inediti d'archivio ed incentrato sul territorio³.

INTRODUZIONE

Scrivere del primo antifascismo oggi, dopo quella densa stagione memoriale /

- 1 Della testimonianza di Leoncarlo, *cit.* in seguito: «Però tanti ragazzi che conosco, a cominciare dalla mia compagna, si sono accostati alla politica, grazie a mio padre; quando io recitavo la parte del rivoluzionario a tutto tondo, invece mio padre - come forse sono io oggi -, riusciva a parlare con i giovani, diceva anche che avevano ragione ad essere incazzati, ma che purtroppo con le incazzature sole non si fa niente.»
- 2 La poesia intitolata *Il giorno del mio arresto*, incipit «Il ventitré febbraio in Francia fui arrestato», datata «Nice, 5 marzo 1922», è consultabile sul nostro sistema di gestione delle fonti documentarie KosmosDOC all'indirizzo internet www.kosmosdoc.org/default.asp?IdG_tFile=536474; il canzoniere – come la quasi totalità delle restanti carte che sto riordinando –, è inedito, seppure in parte già esposto presso l'Archivio di Stato di Firenze durante la mostra del Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina (SDIAF) dal titolo *La vetrina degli archivi*, aprile/maggio 2007. Per questa mostra fu inoltre allestito un piccolo sistema interattivo che al passaggio del pubblico azionava un riproduttore di nastri a bobina in cui tra l'altro vi erano testimonianze di Donato in parte coincidenti con quelle incluse in questo CD; per completezza è da ricordare che questo allestimento di macchine da musica e strumentazione storica di registrazione sonora – dal fonografo di Edison al registratore a filo –, era ipotesi di un più consistente allestimento per il museo di Villa Caruso a Lastra a Signa - sino ad oggi non sviluppato.
- 3 Questa anteprima antologica è introdotta da un brano videoregistrato nell'agosto 2005 a Santa Fiora in cui Leoncarlo mi racconta i *fatti* di Porto di Mezzo del 30 ottobre 1921, dopo averlo accennato in incontri precedenti nati su uno spettacolo che misi in scena il 28 febbraio 2004 - *Le Barricate di Scandicci* -, sulla base di un disco prodotto nel 1975 – ristampato in CD 2011 -, curato da Leoncarlo assieme a Roberto Ivan Orano; nel CD, ulteriormente ad alcuni brani musicali da noi eseguiti, vi si trovano testimonianze raccolte nel fondo audiovisivo Leoncarlo Settimelli detenuto da IdMiS (riordino in più fasi: 2004/2005 a mia cura in stretta collaborazione con Leoncarlo, poi dell'Istituto; ringrazio i preziosi collaboratori – soprattutto per alcune trascrizioni -, e Maria Poggi).

archivistico / storiografica degli anni '60 e '70 in seno alla sinistra⁴ in generale ed al PCI⁵ in particolare, risulterebbe difficile senza incorrere in qualche modo nel revisionismo, inteso come reinterpretazione della Storia scritta ieri alla luce del senso comune dell'oggi – valori dell'antifascismo ben più subalterni oggi di ieri –, tanto più laddove le strutture di ricerca in qualche modo vicine ai principali protagonisti storiografici del periodo si sono dissolte con la dissoluzione – temo –, del periodo propriamente repubblicano del nostro paese; inoltre non riteniamo queste poche pagine allegate al CD antologico la sede più idonea ad un corretto discorso storico che per scelta dello scrivente necessiterebbe una più chiara e completa ricerca delle causalità dei fatti in senso nazionale ed internazionale, ed in senso localistico l'analisi di un contesto territoriale provinciale ed uno che parrebbe esistere in base alla definizione udita per la prima volta da Franco Terreni di «tre Signe» – Signa, Lastra a Signa e Carmignano –, definizione riscontrata poi anche in una lettera del 1944⁶, e che presupporrebbe una certa interazione con zone notoriamente “bianche” quali Poggio alla Malva da cui secondo alcune testimonianze, nei giorni in cui la corrente dell'Arno lo consentiva, si poteva raggiungere il Porto mediante una barca trainata da una corda stesa da sponda a sponda⁷; il nostro contributo per lo sviluppo dialettico dell'identità di un territorio dunque – sia per contesto editoriale che per insufficiente ricerca sul Partito Popolare nelle «tre Signe» –, nonostante cerchi di andare incontro alla richiesta esplicitata nelle riunioni con l'ANPI di Lastra a Signa di fornire un quadro generale e

4 Si pensi per esempio all'opera di Gianni Bosio successiva alle «Edizioni Avanti!» nelle «Edizioni del Gallo» dal 1964, ed all'esperienza dei Dischi del Sole; oppure si pensi all'opera intorno all'editore Teti de «Il Calendario del Popolo».

5 Le campagne di raccolta lanciate da «l'Unità» che andranno a costituire la raccolta *Biografie, memorie testimonianze* dell'Istituto Gramsci romano, oppure a quelle ricerche a cavallo tra gli anni '70 ed '80 dell'Istituto Gramsci (all'epoca sezione Toscana), sotto la direzione di Renzo Martinelli e curate anche da Giovanni Gozzini, oppure a quelle raccolte provinciali sviluppate precedentemente in federazione – caso delle carte e memoriali di Bagno Bagni raccolte dal «nipotino» [nell'intervista svolta da Leoncarlo Settimelli assieme ad altri membri del Canzoniere Internazionale – riconosciuto Roberto Ivan Orano e Laura Falavolti –, a Bagno Bagni: «C'è sempre lo scritto di allora, fatto in carcere, di cinquant'anni fa [...] l'hanno in federazione. Capito? Sono stati ingordi della roba, perché son venuti... il nipotino... qui a buttare all'aria, a vedere»; forse «il nipotino» è Renzo Pagliari in quel periodo in federazione]. Sulle raccolte promosse dal PCI si veda anche: Elio Varriale (a cura di) *Antologia per una storia dell'Istituto Gramsci toscano*, edizione del 22 luglio 2008, pp. 104, materiale preparatorio per la serie Elio Varriale e Maria Poggi (a cura di), «Gli Archivi si Raccontano...» serie documentaria prodotta da IdMiS, documentario scritto da Delia Dugini, Simona Ferrari, Elio Varriale in collaborazione con Matteo Mazzoni e Ombretta Griffini, *Istituto Gramsci Toscano*, 2007-2011. Della vasta produzione di quegli anni ricordiamo in questa sede il convegno animato da Paolo Spriano svolto a Scandicci nel 1971 per cui si veda anche Mauro Bagni, *Il convegno di Spriano del '71 in «Bella Ciao»* n.1, link: <http://www.controtempo.toscana.it/anpiscandicci-bellacio/bella%20cioa.pdf>

6 Lettera spedita a Donato Settimelli, su carta intestata federazione fiorentina PCI datata 28 agosto 1944 a firma di Giuseppe Rossi; resta qualche dubbio sull'attribuzione di Carmignano come terza Signa.

7 Testimonianze raccolte durante le ricerche di Maria Poggi ed Elio Varriale prevalentemente sul territorio di Poggio alla Malva riguardanti l'attentato del 11 giugno 1944 al treno proveniente dalla Nobel. Riguardo al traghetto, nei giorni in cui la corrente era più forte occorreva partire più a monte e seguire in parte la corrente, senza dunque avvalersi della corda.

storiografico dell'avvento del fascismo, cercherà di non addentrarsi nell'indagine delle distinte responsabilità che i diversi partiti e movimenti – Comunisti ordinovisti e astensionisti, socialisti terzinternazionalisti e riformisti, cattolici del Partito Popolare più progressisti –, ebbero nel non aver riconosciuto il pericolo che andava formandosi per le elezioni del 15 maggio 1921 con il cosiddetto «Blocco Nazionale» formato da giolittiani, monarchici ed il movimento – non ancora partito –, dei Fasci di Combattimento, ossia coloro che erano stati interventisti dapprima con la Guerra di Libia e poi con la Prima guerra mondiale – «quarta guerra d'indipendenza» per epigone frange irredentiste –, e che giocando sulla debolezza dei molti governi succedutisi dalle elezioni del 16 novembre 1919 e sul fallimento del *Biennio rosso* si appellavano ad un “nazionalismo”⁸ “patrio”, strumento del ritorno all'ordine in

8 Federico Chabod, storico su posizioni liberali poi azionista agli antipodi delle posizioni lussiane, liquida un po' troppo frettolosamente la questione “nazionale”, ponendosi piuttosto sulla difesa di Giolitti nel clima arroventato dalla risoluzione della questione fiammana avvenuta nella debolezza dei governi del periodo – ben sei i governi succedutisi tra il 1919 ed il 1922 (Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti, Giovanni Giolitti, Ivanoe Bonomi, Luigi Facta, Benito Mussolini) –, dal testo più avanti citato: «Il socialismo italiano lascia che si crei nell'opinione pubblica l'impressione, parzialmente giustificata a causa dell'atteggiamento di alcuni militanti, che il partito sia “antinazionale”[...] La febbre rivoluzionaria, esasperata da quel che si sa e quel che si dice della Russia, colpisce per primo – com'è logico –, il partito di Turati, di Treves, di Modigliani. Più che di Marx, d'altronde, è di Lenin che si parla»; il discorso necessiterebbe una più ampia analisi del partito che in quegli anni non è più di Turati, di Treves e di Modigliani (i riformisti ricondotti alla mozione centrista cui faceva parte il segretario uscente – Costantino Lazzari –, al congresso dell'ottobre 1919 riportarono 14880 voti, ossia meno del 12% dei voti totali), per cui in questa sede confrontiamo soltanto un breve scritto di Lenin [www.kosmosdoc.org/default.asp?IdG_tAnalitico=1464652] in *Intorno a una caricatura del marxismo* ripreso poi con il titolo *Oppressione nazionale e insurrezione nazionale* sul numero fondativo di «Rinascita», giugno 1944: «Ogni oppressione nazionale suscita una resistenza nelle grandi masse del popolo, e la tendenza di ogni resistenza di una popolazione oppressa come nazione è all'insurrezione nazionale. Se constatiamo spesso che la borghesia delle nazioni oppresse fa soltanto delle chiacchiere sull'insurrezione nazionale e praticamente, alle spalle del proprio popolo e contro di esso, stipula dei compromessi reazionari con la borghesia della nazione dominante, in questi casi la critica dei marxisti rivoluzionari deve essere rivolta non contro il movimento nazionale, ma contro ciò che lo rimpicciolisce, lo avvilisce, lo snatura trasformandolo in una lite per delle inezie. A proposito: moltissimi socialdemocratici austriaci e russi dimenticano questo e trasformano il loro legittimo odio contro queste piccole, banali, misere beghe nazionali... nel rifiuto di sostenere la lotta nazionale. Noi non sosterremo la commedia della “repubblica” in un qualche Principato di Monaco, oppure le avventure “repubblicane” dei “generali” nei piccoli Stati dell'America del Sud o in qualche isola del Pacifico, ma da ciò non deriva che sia permesso dimenticare la parola d'ordine della repubblica nei movimenti democratici e socialisti seri. Deridiamo e dobbiamo deridere le misere beghe nazionali e i mercanteggiamenti nazionali in Russia e in Austria, ma non ne consegue che sia lecito rifiutare il proprio appoggio all'insurrezione nazionale di tutto il popolo contro l'oppressione nazionale».

9 Sul «concetto astratto» di «nazione» e «patria» e sulle radici del nazionalismo italiano cfr. *L'ideologia del nazionalismo e l'esperienza fascista* capitolo de Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1962 [1 ed. 1956]; sull'identificazione agraria e monarchica del “nazionalismo” ad uso dei fascisti di contro alla radice “futurista” analizzato sullo specifico toscano da Carla Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti tra fascismo «cittadino» e fascismo «agrario» in Toscana*, cit. pp. 335-339 per cui: «Il “nazionalismo”, anche se fu l'espressione di un blocco di forze sociali più vasto, ricevette, per la sua ispirazione autoritaria, rigidamente gerarchica, l'apporto diretto degli agrari toscani. L'idea di fondare “Il Regno”, la prima rivista nazionalista italiana a sfondo non “letterario” ed “estetico”, ma

rapporto al “disordine” provocato dal movimento bolscevico «rosso e bianco»¹⁰ rappresentato come anti nazionale in un'idea di nazione ben lungi da quella mazziniana seppure da essi Mazzini citato ed abusato¹¹: come avvenuto dopo la disfatta della Comune di Parigi con l'acutizzarsi delle divisioni già presenti nella I Internazionale sino al suo scioglimento – Bakunin sulle idee di Proudhon vs Marx ed Engels –, in generale così come dopo ogni disfatta, anche il primo antifascismo ancora scosso dalla sconfitta del *Biennio rosso* non fu più in grado di opporre un fronte comune contro il fascismo né sul piano militare, né su quello parlamentare – la debole protesta aventiniana tra l'altro avvenne a giochi già accaduti.

Il Biennio rosso, la crisi fiumana e la figura di Giolitti tra la storiografia liberale e quella marxista

Alcuni frammenti sul *Biennio Rosso* in scala nazionale, potranno rendere conto del clima e delle politiche che portarono alle coperture economiche ed istituzionali dei fascisti. Sulle elezioni del 1919 e del 1920 Federico Chabod scrive:

Il mutamento apportato, proprio nel 1919, al sistema elettorale, è anch'esso in parte responsabile del rivolgimento del vecchio regime parlamentare. Nel 1919, infatti, viene introdotto il sistema proporzionale, il quale riduce assai l'importanza della personalità di un candidato – e i vecchi partiti sono ancora i più ricchi d'uomini dotati di prestigio personale –, e nella stessa misura accresce l'importanza del partito, dell'organizzazione.

[...]Esaminiamo anzitutto il partito socialista. Nel 1919 i socialisti ottengono 156 deputati, mentre nel 1913, come sappiamo, ne avevano solo 52. In questa sede è interessante soprattutto indagare il rapporto di forze esistente prima e dopo la guerra: nel 1913 essi avevano ottenuto alle elezioni generali 883.409 voti. Nel 1919, dopo la guerra, ne ottengono 1.834.792. E' un fatto notevole, considerato che il partito socialista è il partito che si è opposto alla guerra; nel

specificamente storico e politico, nacque, ancora il Chiurco, a Siena nel 1902-1903 e fu patrocinata da quegli stessi grandi proprietari terrieri (Francesco Chigi-Saracini, Fabio Bargagli Petrucci) che furono poi, nel 1920-21, larghi di incoraggiamenti “moral” e “material” verso lo squadristo locale[...]. Il nazionalismo del “Regno” corradiniano, autoritario, monarchico, ispirato al “massimo rispetto verso la Chiesa cattolica, il Pontefice” (il Corradini fu, fra i nazionalisti, uno dei pochi che “aveva iniziato... la sua carriera come un conservatore e un imperialista assoluto”, senza passare, come la maggioranza del gruppo, attraverso il sindacalismo soreliano [cfr. G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, vol I, Feltrinelli ed. Milano 1961, p. 356]), indicava fin dal manifesto programmatico nell’“espansionismo” un “metodo polemico contro i socialisti”. [...] Comunque delle due anime che contribuirono a determinare la fisionomia ideologica e politica del fascismo, quelle tendenze che il Chiurco [*Storia della rivoluzione fascista (1919-1922)*, Vallecchi editore, Firenze 1929] definiva come “futurismo” e “nazionalismo” fu senz'altro la seconda ad imprimere la nota caratterizzante al fascismo toscano».

10 Definizione riportata in Carla Ronchi Bettarini, *cit.*

11 Sull'uso di Mazzini da parte del fascismo: l'incoerenza non sta soltanto nella “questione istituzionale” - monarchia o repubblica -, per cui un certo fascismo delle origini - soreliano -, avrebbe scelto la repubblica, ma soprattutto per la concezione espansionistica dell'impero – il colonialismo manifestatosi con l'intervento nella *Guerra di Libia* -, che è del tutto incompatibile con l'indipendenza nazionale teorizzata da Mazzini; anche per il vuoto creatosi a sinistra sempre meno d'identità mazziniana i fascisti si appropriarono del suo nome: Giuseppe Mazzini infatti non fu ben visto dal marxismo secondointernazionalista – una certa antipatia è ben visibile in Marx -, viceversa fu nuovamente valorizzato dal terzointernazionalismo, da Gramsci e dallo stesso Lenin. Sul recupero della figura di Mazzini da parte della sinistra del secondo dopoguerra si pensi anche a *1848*, Quaderni di Rinascita n.1 pubblicato per il centenario. Su posizioni piuttosto differenti Paolo Benedetti, *Mazzini in «camicia nera»*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, volume XXII 2007

1917 esso dichiara che il conflitto è durato abbastanza e che i soldati italiani non passeranno un altro inverno nelle trincee; è il partito che viene accusato d'aver sabotato la guerra [...]Ma nella vita d'un paese non ci sono solo le elezioni politiche. Anche le amministrative hanno il loro valore; nel 1920, i socialisti hanno la maggioranza in 2022 comuni, cioè il 24 per cento del totale dei comuni. Così, alla fine del 1920, i socialisti dispongono di oltre 2000 comuni, di 156 deputati, 36 consigli provinciali, 3000 sezioni di partito, mentre la CGIL [sic!] controllata dai socialisti, conta 2.150.000 aderenti. E' un complesso che, all'eterno, appare potentissimo. I popolari, come abbiamo visto, hanno 100 deputati. Alle elezioni comunali del 1920, 1613 comuni (13 per cento circa) passano nelle loro mani. Dispongono di 22 quotidiani e di 93 settimanali; dispongono di banche, alcune grandi, come il Banco di Roma, e una quantità di piccole banche locali, rurali, che il clero ha sempre seguito con estrema attenzione da decine d'anni e che, in regioni come il Piemonte, gli conferiscono una presa straordinaria sulla popolazione; controllano anche cooperative locali, agricole (nella sola Valle Padana esistevano nel 1921, 311 cooperative agricole cattoliche, contro 236 socialiste e repubblicane). Di fronte alla Confederazione generale del lavoro, si crea la Confederazione italiana dei lavoratori, alleata al partito popolare, la quale, nel 1920, può contare su 1.161.238 aderenti; di questi, 944.812 sono coltivatori, il che significa che nelle campagne i cattolici (i «bianchi») sono più forti dei socialisti (i «rossi»), i quali hanno solo 750.000 tesserati. E' anche per questa ragione, che i socialisti non riusciranno a conquistare alla loro causa le masse rurali, come avevano fatto con quelle cittadine. [...]A questo punto si delinea la tragedia del socialismo italiano. Essa si presenta sotto un duplice aspetto: anzitutto, come abbiamo visto, il socialismo italiano lascia che si crei nell'opinione pubblica l'impressione, parzialmente giustificata a causa dell'atteggiamento di alcuni militanti, che il partito sia "antinazionale". Questo gli toglierà i voti della maggioranza della piccola borghesia. Il secondo aspetto, su cui dobbiamo soffermare la nostra attenzione è il seguente: il socialismo italiano è travagliato da una assai grave crisi interna che paralizza la sua azione politica. La febbre rivoluzionaria, esasperata da quel che si sa e quel che si dice della Russia, colpisce per primo – com'è logico –, il partito di Turati, di Treves, di Modigliani. Più che di Marx, d'altronde, è di Lenin che si parla.¹²

Cesare Pillon scrive:

L'assise socialista ha luogo a Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919. L'orientamento espresso dal partito è chiaramente rivoluzionario: il distacco dalla Seconda e l'adesione alla Terza Internazionale è approvato per acclamazione, e il vecchio statuto del partito, quello della sua costituzione a Genova nel 1892, viene cambiato per introdurre i concetti della conquista violenta del potere e della dittatura del proletariato.

Nessuno osa qualificarsi riformista. Turati stesso dice di parlare a nome della frazione «che con la nomenclatura sciocca e superata con la quale ci caluniamo reciprocamente viene indicata come riformista». Il suo gruppo, anzi, non presenta nemmeno una mozione propria, ma fa confluire i suoi voti su quella dei «massimalisti unitari», tra i quali è il segretario uscente del partito, Costantino Lazzari. Malgrado questo appoggio della destra, la mozione centrista raccoglie però soltanto 14880 voti.

[...]Sei settimane dopo, il 16 novembre 1919, si tengono nel paese le elezioni. Sono le prime del dopoguerra e la nuova legge elettorale, approvata il 9 agosto, ha introdotto – accanto al suffragio universale [maschile] –, anche la rappresentanza proporzionale. I socialisti si presentano con un vigoroso appello alle masse. «Non è un voto che vogliamo da voi – dice il manifesto del PSI –, è una promessa, un atto di fede. Votando per la scheda sulla quale è l'insegna, levata in alto, della prima Repubblica socialista del mondo, voi, proletari d'Italia, direte di voler muovere lotta diretta alla conquista della vostra emancipazione. Su quell'insegna sta scritto: "Tutto il potere al proletariato, radunato nei suoi Consigli. Chi non lavora non

12 Federico Chabod, *L'Italia contemporanea. 1918-1948*, Einaudi Scuola, Milano, 1994 [I ed. Giulio Einaudi Editore, Torino, 1961], pp. 32-34.

mangia»». Il voto popolare del 16 novembre 1919 dimostra che il partito socialista esprime davvero le ansie rinnovatrici del proletariato: esso raccoglie infatti un milione 834 mila 792 voti, ed i suoi parlamentari vengono triplicati, passando da 51 a 156. Le elezioni hanno fatto del PSI il più grande partito italiano, un partito che raccoglie il voto del 32 per cento della popolazione. Ma la sorpresa maggiore delle elezioni è offerta dal successo del Partito popolare, che i cattolici di don Luigi Sturzo hanno appena fondato all'inizio dell'anno, il 18 gennaio 1919. I «popolari» conquistano 100 seggi, ottenendo un milione 167 mila 350 voti. I partiti conservatori del vecchio Stato liberale hanno dunque perduto la maggioranza del Parlamento: socialisti e «popolari» hanno da soli 256 seggi su 509. Solo il serbatoio clientelistico del Mezzogiorno e la adozione della proporzionale hanno impedito una disfatta più clamorosa. L'insuccesso più grave è toccato però a Mussolini: il neonato movimento fascista non è riuscito a inserirsi in una concentrazione «interventista» e a Milano ha dovuto presentarsi da solo (candidati principali: Mussolini, Marinetti, Podrecca, Arturo Toscanini) e ne è uscito ridicolizzato da 4657 voti su 270 mila votanti. Neanche un candidato è stato eletto. Il 18 novembre lo «Avanti!» ironizza su questo insuccesso pubblicando una notizia che dice: «Un cadavere in stato di putrefazione fu ripescato stamane nel Naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini».

[...] Il programma socialista – riconoscimento della Russia sovietica, liquidazione dell'esercito permanente, confisca delle ricchezze di guerra e delle grandi fortune, autonomia amministrativa regionale, gestione diretta delle aziende industriali e agricole da parte dei lavoratori, regime repubblicano, tutte «premesse necessarie all'avvento del socialismo» – escludendo ogni alleanza con altri gruppi parlamentari, ciò che il partito condanna come «collaborazionismo». Si apre perciò la strada al ritorno al potere di Nitti, che con l'appoggio di una parte dei «popolari» riesce a ottenere la fiducia, di stretta misura, il 21 dicembre.¹³

Sulle cause delle crisi politiche e sull'occupazione delle fabbriche Chabod scrive:

Nitti, presidente del Consiglio si oppone risolutamente all'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio. Giolitti, nel 1920, risolve i problemi dell'Adriatico e nel novembre di quell'anno firma con la Jugoslavia il trattato di Rapallo (ministro degli Esteri era allora il conte Sforza); il trattato sancisce un accordo che già da tempo avrebbe potuto concludersi senza gli errori della politica di Sonnino, e quelli, non meno gravi, commessi dalla Jugoslavia. Firmato due anni prima, l'accordo di Rapallo avrebbe forse cambiato molte cose, non solo nella storia italiana, ma nella storia politica generale dell'Europa danubiana del dopoguerra. Ora però firmato l'accordo, Giolitti, capo del governo, si trova a dover risolvere la questione di Fiume; impone quindi a D'Annunzio di abbandonare le sue posizioni: se non si ritira da Fiume, darà ordine alle truppe italiane di entrare nella città anche con le armi. E' appunto ciò che accade e che ha preso nome di «Natale di sangue» del 1920. Sul piano internazionale, la questione è risolta. Ma la necessaria azione di Giolitti contro D'Annunzio provoca nuove esplosioni di furore nazionalistico e, ora, anche fascista. Intanto, all'interno, gli scioperi si succedono l'uno all'altro.

Nel primo semestre 1920, l'Italia è fra i paesi europei al primo posto nella graduatoria degli scioperi. Il più grave si verifica nel settembre 1920.

[...] Giolitti aveva sempre avuto in mano i portafogli degli Interni, e aveva avuto modo di dimostrare la sua grande abilità nei periodi di sciopero fin da prima il 1914. Il primo sciopero generale italiano è del 1904, sotto il governo Giolitti. Questi telegrafò ai prefetti spiegando loro che lo sciopero non aveva sostanziali motivi economici e che perciò dovevano restare calmi e non preoccuparsene. La sua tecnica consisteva nel disporre la polizia in pochi punti strategici, i più importanti naturalmente; bloccava cioè le tre o quattro posizioni in grado di assicurare, in ogni evenienza, i servizi pubblici. Per il resto, lasciava fare. Diceva agli scioperanti: «Andate a passeggio, gridate nelle strade; le poste e i telegrafi, la stazione, la prefettura, la Banca d'Italia, le tengo io». La stessa condotta tenne durante l'occupazione delle fabbriche: «Se impiego la polizia e la truppa a occupare e officine, chi mi sorveglierà, diceva, i centri realmente decisivi per la vita del paese?». Questa tecnica, indubbiamente molto abile, era peraltro solo un aspetto di una

13 Cesare Pillon (a cura di), Introduzione di Ernesto Ragionieri, *I comunisti nella storia d'Italia*, Calendario del Popolo, Roma, 1967, pp. 84-87.

superiore e più larga visione politica: «Ho voluto che gli operai facessero da sé la loro esperienza, perché comprendessero che è un puro sogno voler far funzionare le officine senza l'apporto di capitali, senza tecnici e senza crediti bancari. Faranno la prova, vedranno che è un sogno, e ciò li guarirà da pericolose illusioni». Di fatto, questa valutazione dei problemi era esatta e precisa. Le masse operaie, anche quelle di Torino che ho chiamato le divisioni corazzate dell'estrema sinistra, dovettero lasciare spontaneamente le officine; e senza morti, senza martiri per la causa. Si resero conto che non era possibile realizzare il loro piano. E questo fatto fu decisivo.¹⁴

Pillon scrive:

Il 10 e l'11 settembre, a Milano si riunisce il Consiglio nazionale della CGL e la direzione del PSI. Il giorno prima, i dirigenti hanno chiesto a Palmiro Togliatti, segretario della sezione socialista torinese, se gli operai della sua città – i più capaci e preparati d'Italia –, sono in grado di attaccare per primi, dando il via ad una insurrezione armata. Togliatti ha risposto di no. «Se vi fosse un attacco contro le officine – ha detto –, la difesa è pronta e sarebbe efficace, non così l'attacco... Non dovete contare su un'azione svolta da Torino sola. Noi non attaccheremo da soli: per farlo occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale». Ma è proprio quello che la direzione socialista e la CGL non sono in grado e non vogliono fare. Altrimenti avrebbero preso in considerazione la proposta di D'Annunzio, il quale ha fatto sapere, a Buozzi e ai suoi compagni, da Fiume, che è disposto a inviare armi e munizioni ai lavoratori che occupano le fabbriche. L'11 settembre, perciò, si mette ai voti se dare o meno uno sbocco politico «massimo» all'occupazione delle fabbriche. Il momento è drammatico, la discussione tumultuosa. E' inevitabile che vinca la tesi riformista, espressa da un ordine del giorno D'Aragona, che si limita a chiedere il riconoscimento del «principio del controllo sindacale delle aziende». [...]Lo stesso 15 settembre, il presidente del Consiglio – che fino a questo momento ha conservato la sua prudente neutralità, aspettando che i due contendenti si logorassero – convoca una riunione delle controparti allo Hotel Boulogne di Torino, e le mette davanti a un progetto di decreto che prevede la costituzione di una commissione paritetica «con l'incarico di formulare le proposte da sottoporsi al governo per la presentazione di un progetto di legge sul controllo sindacale». Il 19 settembre, a Roma, Buozzi firma l'accordo definitivo, che prevede notevoli aumenti di salario. Sul piano sindacale, gli industriali hanno capitolato, ma non c'è dubbio che sul piano politico l'occupazione delle fabbriche è fallita. La «commissione paritetica» per concordare il «controllo» sulle fabbriche è una promessa e basta. Gli industriali sanno benissimo che essa non raggiungerà alcun risultato.

[... su Fiume] E Giolitti aveva provveduto a far mancare anche lo spazio politico: il 12 novembre aveva firmato il Trattato di Rapallo, che attribuiva alla Jugoslavia tutta la Dalmazia, meno Zara, e una parte del porto di Fiume, cioè Susak. E' stato a questo punto che D'Annunzio ha scoperto di essere rimasto completamente solo. Mussolini, infatti, ha scritto sul *Popolo d'Italia*: «Ci dichiariamo francamente soddisfatti per ciò che è successo alla frontiera orientale... Anche per Fiume, la soluzione di Rapallo non è l'ideale, che sarebbe l'annessione, ma è migliore fra quelle che sono state progettate fino ad oggi».

[...][Alceste De Ambris – al quale l'avrebbe riferito Emilio Lussu –, ricorda Giolitti al consiglio dei ministri sugli esiti del trattato di Rapallo] «I fascisti – disse con tranquilla voce Giolitti –, non si muoveranno?». «Ma Mussolini?». Il vecchio ascoltava con viso impassibile, appena mosso da una lieve smorfia sardonica. Non rispose parola quando fu fatto il nome di Mussolini ma con un gesto di muta eloquenza sollevò una busta, strofinandola lentamente tra l'indice e il pollice della destra». Forse, il «tradimento» di Mussolini non è stato comprato con denaro, ma da una contropartita politica. Certo è che trattative fra lui e Giolitti sono intercorse attraverso il prefetto di Milano, Lusignoli. Le reazioni del capo del fascismo al «Natale di sangue» di Fiume sono quindi puramente verbali. «Il delitto», intitola Mussolini il suo articolo di fondo del 28 dicembre, ma la sua solidarietà si ferma lì.¹⁵

14 Chabod, *cit.*, pp. 36-38.

15 Pillon, *cit.*, pp. 115-120.

Il dilagare del fascismo nel primo 1921

Il 1921 è l'anno in cui avviene una drammatica e violenta repressione delle esperienze progressiste: le realtà delle leghe cooperative rosse e bianche in Toscana – sviluppatesi durante il '19 ed il '20 sin quasi ai livelli dell'Emilia¹⁶ –, e con esse quel diffuso umanesimo mutualistico che recavano seco saranno tra le prime ad essere prese di mira assieme ad i comuni rossi rafforzatisi dopo le elezioni dell'autunno 1920.

I fatti che susseguirono l'assassinio di Spartaco Lavagnini avvenuto per mano dei fascisti il 27 febbraio nella sede del sindacato ferrovieri e del giornale «Azione comunista» che dirigeva, portarono allo sciopero generale, e di contro, alimentato anche dalla morte di Giovanni Berta – poi martire fascista¹⁷ –, a coordinate operazioni di devastazione fascista mirate verso i Municipi rossi tra i quali Montespertoli, San Casciano e soprattutto Scandicci¹⁸, verso Case del popolo e

16 Carla Ronchi Bettarini, *cit.*, p. 340: «Nel 1919 e, soprattutto, nel 1920, le campagne toscane che il tanto celebrato rapporto di mezzadria sembrava aver preservato, fino a quel momento, dal diffondersi della lotta di classe e del movimento contadino organizzato, divengono uno dei maggiori focolai degli scioperi agricoli, promossi dalle leghe rosse e bianche. Gli aspetti caratteristici della lotta contadina nel dopoguerra vengono appunto indicati dagli studiosi contemporanei in questi due fenomeni fondamentali: l'estendersi del movimento contadino organizzato dalle zone tradizionali (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia) all'Italia centrale; il diffondersi delle leghe, a partire dall'estate del 1919, fra i mezzadri. Mentre nel 1914 la percentuale di scioperi avvenuti in Toscana rispetto a quelli avvenuti in Italia era stata del 3,66% e il numero degli scioperanti lo 0,91% (l'Italia settentrionale, nelle zone summenzionate, aveva dato l'80,48% e il 76,92% degli scioperanti), nel 1919, anno in cui il numero globale degli scioperi agricoli era salito, rispetto al 1914, da 68 a 208 e quello degli scioperanti da 49,379 a 505.128, si svolse in Toscana il 5,29% degli scioperi, a cui partecipò l'11,81% degli scioperanti di tutta Italia. Nel 1920, anno in cui gli scioperi agricoli furono 189 e mobilitarono 1.045.732 lavoratori della terra, la Toscana contribuì con il 14,29% di scioperi e il 24,63% di scioperanti (superata soltanto dall'Emilia, nella quali gli scioperanti furono il 25,67%). [dati da *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio (1914-1923)*, a cura del Ministero della economia nazionale, Roma, 1924.]».

17 Sul Martire della Rivoluzione Fascista a cui dedicheranno lo stadio comunale attuale Artemio Franchi, non incluso nel presente CD, ma testimoniato da Donato Settimelli, il canto sull'aria degli *Stornelli d'esilio* (ritornello «Nostra Patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / e noi vivremo / d'un sol pensiero / liberarla l'umanità» [ultimi tre versi varianti del più noto «ed un pensiero / ribelle in cor ci sta»]) che pare risposta a canto dei fascisti cantato probabilmente su altra aria – ma il canto si adatta bene a qualsiasi coro «da stadio»: «Hanno ammazzato Giovanni Berta / figlio di pescecani / evviva il comunista / che gli pestò le mani» e «Hanno ammazzato Giovanni Berta / dei fasci fiorentini / è stato vendicato / Spartaco Lavagnini». La prima strofa merita un piccolo commento. Giovanni Berta - squadrista -, figlio del proprietario delle note Fonderie Berta che si era arricchito in modo particolare in tempo di guerra - come tutto il settore metallurgico -, quando scappando in bicicletta da San Frediano dove per scommessa doveva compiere atto di provocazione viene trovato da uno o più persone che lo rincorrevano, viene buttato giù dal Ponte Sospeso – attuale Ponte alla Vittoria. Nell'icona che ne hanno creato i fascisti viene raffigurato mentre è appeso al ponte, ed un comunista raffigurato con i tratti feroci molto rassomiglianti a quelli della propaganda elettorale DC della fine del 1947, ossia da cosacco – dimenticando che i cosacchi erano i più fedeli alleati dello Zar -, gli pesta le mani per farlo cadere: quest'immagine molto efficace per il «martirio» non pare essere del tutto verosimile in quanto come testimoniato dallo stesso Donato Settimelli il Ponte Sospeso aveva delle inferiate troppo piccole e dunque Giovanni Berta non si poteva essere appeso che alla balaustra luogo dove difficilmente si poteva arrivare coi piedi – tra l'altro non vi furono testimonianze dirette dell'evento.

18 Sull'argomento: Gilberto Bacci, Ernesto Ricci, *Le barricate di Scandicci. 28 febbraio - 2 marzo 1921*,

cooperative di consumo, e infine camere del lavoro. A San Frediano¹⁹ le barricate erette dalla cittadinanza in forma di difesa durarono sino al 3 marzo; a Scandicci le barricate vengono abbattute il 1° marzo – assessori e sindaco in prima linea –, da due autoblinde dell'esercito. A Bagno a Ripoli i bersaglieri spareranno con le mitragliatrici verso gli operai, a Ponte a Ema addirittura venne utilizzato il cannone²⁰. Cesare Pillon scrive:

Comincia l'occupazione squadrista della Toscana: il 4 marzo, a Siena, i fascisti danno l'assalto alla Casa del popolo, dove un gruppo di operai è asserragliato. Tra marzo e giugno, le Camere del Lavoro delle città toscane vengono date tutte alle fiamme dall'azione coordinata delle squadre di Firenze, Pisa e Siena: il 31 marzo è incendiata quella di Lucca, il 12 aprile quella di Arezzo, il 17 aprile quella di Prato, il 2 maggio quella di Pisa, ultima – il 28 giugno – quella di Grosseto²¹

In questo clima avverranno le elezioni del 15 maggio 1921. I comunisti che al congresso socialista di Livorno avevano ottenuto oltre il 34% dei consensi – 58.783 voti degli iscritti –, ed a cui si era affiancata inoltre la federazione giovanile, oltre ad essere ostacolati nella campagna elettorale, in molte circoscrizioni non riuscirono addirittura a presentare le proprie liste; Cesare Pillon scrive:

E' così che, malgrado l'atmosfera di terrorismo, il PSI e il partito comunista riescono ad ottenere, separati, [...] in Parlamento adesso 123 socialisti e 16 comunisti. [...] D'altro canto i «popolari» hanno ottenuto un lieve aumento dei suffragi e i loro deputati sono passati da 100 a 107. La Camera, insomma, è forse meno «governabile» di prima. Il progetto di Giolitti è fallito, ed egli è il primo a rendersene conto: approfitterà infatti del primo pretesto per rassegnare le dimissioni il 27 giugno. Delle sue astuzie politiche resterà però, alla Camera, un ricordo indelebile: le elezioni hanno infatti permesso l'ingresso in Parlamento di un gruppo di 35 deputati fascisti²².

Gli Arditi del popolo

L'organizzazione nata in ambito romano ma presto estesa a tutto il territorio nazionale degli *Arditi del popolo*, le cui origini risalgono all'inizio di aprile 1921, è stata vista da parte importante della storiografia vicina a posizioni politiche delle più trasversali come un'occasione mancata per la difesa popolare dalle devastazioni fasciste. Il proposito del gruppo è ben espresso nell'ordine del giorno cui giunsero al

Comune di Scandicci, 2000; anche la mostra curata da Enrico Acciai, Simone Malavolti, Giulia Sbraci ed Elio Varriale ad introduzione dello spettacolo *Le Barricate di Scandicci 28 febbraio – 1° marzo 1921*, curato il 28 febbraio 2004 presso la sala consiliare del Comune di Scandicci dal canzoniere della Memoria in Scena.

19 Si noti anche l'elenco da Bruno Frullini, *cit.*, p. 153: «I quartieri popolari, Pignone, Galluzzo, Scandicci, Grassina, Ponte a Ema, San Frediano in aperta sommossa.»; relativamente agli scontri di un più ampio periodo si veda anche Giampiero Fossi (a cura di), *I fatti di Porto di Mezzo ottant'anni dopo. Atti della giornata di studi di Lastra a Signa in occasione dell'anniversario dell'aggressione fascista a Porto di Mezzo dell'ottobre 1921*, Nuova Toscana editrice, Campi Bisenzio, 2002, comprendente Antonio Casali, *L'attacco fascista alla cooperazione toscana*; Fabrizio Nucci, *La strage di Piazza Frà Ristoro a Campi Bisenzio*; Riccardo Cardelicchio, *L'eccidio di Empoli del 1921*; Alessandro Affortunati, *Il ruid fascista nella Val di Bisenzio [e L'avvento del fascismo a Prato e Carmignano]*.

20 Cfr. Pillon, *cit.*, p. 131.

21 *Ibid.*, p. 131; sulle azioni viste in forma memoriale da uno squadrista si veda Bruno Frullini, *Squadrisimo fiorentino*, Valecchi, 1933 (II ed.), volume in cui vengono ricordate “gesta” e partecipanti alle varie azioni squadristiche.

22 *Ibid.*, p. 143.

termine della riunione del 12 giugno 1921 promossa dal *Fascio libertario tra i lavoratori del libro*, alla presenza di un'ottantina di rappresentanti di organizzazioni proletarie, tra cui Olindo Vernocchi, per i socialisti; Giuseppe D'Amato per i comunisti; G. Masseroni, per l'Unione anarchica», ordine del giorno che affermava: «dell'azione sindacale e dell'attività degli stessi partiti politici che si ispirano agli interessi del proletariato, occorre stabilire un'immediata azione di difesa proletaria, che fronteggi in tutta Italia l'azione repressiva e perturbatrice della follia borghese e monarchica, realizzando un patto di fraterna solidarietà, e al di sopra di tutte le tendenze e scissure che separano le forze vive del proletariato»; fu così che «la sera del 27.6.1921, sempre a Roma, in uno scantinato di via Germanico, nel popolare quartiere Trionfale, si riunirono circa 400 Arditi del popolo» dove «venne riconfermato il Direttorio, presidente l'anarchico Argo Secondari (un ex ufficiale espulso dall'Associazione Arditi d'Italia per aver tentato di occupare, alla testa di un gruppo di anarchici, il forte di Pietralata); altri membri del Direttorio furono il tenente G. Ferrari e il sergente M. Pierdomenici»²³; del movimento celebre è rimasta la vittoriosa battaglia dei primi d'agosto 1922 della città di Parma comandata dall'on. Guido Picelli – all'epoca deputato del PSI poi del PCd'I –, assieme al «segretario della Federazione comunista C. Filippini» e al «segretario della gioventù comunista Dante Gorreri»²⁴ assediata per ben cinque giornate dai fascisti comandati da Italo Balbo e Roberto Farinacci.

Aderirono inizialmente molti anarchici, membri del PCd'I, del Partito socialista, ulteriormente ad elementi cattolici ed altri non riconducibili ad alcun partito, ma per la politica del partito socialista che stava trattando il *patto di pacificazione* con i fascisti, e riserve del PCd'I – di parere nettamente contrario gli astensionisti bordighiani –, gli Arditi del popolo furono fortemente osteggiati dai partiti fuori dal *blocco*. Nel PCd'I vi furono notevoli aperture di parte degli *ordinovisti*, per opera di Antonio Gramsci – intervista su «Ordine Nuovo» ad Argo Secondari²⁵ –, e soltanto in secondo tempo di Palmiro Togliatti²⁶. Addirittura Zinoviev al IV congresso dell'Internazionale comunista – riportato in *Canti Anarchici*²⁷ –, sulla questione italiana afferma:

Il nostro Partito Comunista ha commesso in questo riguardo degli errori madornali. Noi fummo troppo deboli per fare degli Arditi del popolo, organizzazione composta di ex-soldati ed ufficiali rivoluzionari, ma anche di teste confuse, una truppa d'assalto contro il fascismo. Il nostro Partito ha commesso l'errore dottrinario di ignorare gli Arditi del popolo. I nostri amici italiani guardano gli Arditi dall'alto in basso. Ma si trattava di gente pronta a combattere contro il fascismo. Perché ora è in primissima linea riunire tutti i circoli operai italiani, pronti a lottare

23 *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. I, Edizioni La Pietra, Milano-Roma, 1968: opera diretta sino al 1973 da Pietro Secchia (sino a parte del III volume pubblicato nel 1976), poi conclusa (volume VI pubblicato nel 1989) dal vicedirettore Enzo Nizza.

24 *Ibid.*, p. 125.

25 *Chi sono e cosa vogliono gli Arditi del popolo*, «Ordine nuovo», 12 luglio 1921.

26 Tra gli ordinovisti si trova anche chi è piuttosto contrario, come Umberto Terracini il quale ne «La Correspondance internationale», a. I, n. 24, 31 dicembre 1921 afferma «la creazione degli Arditi del popolo non è stata che una manovra interessata di elementi della borghesia desiderosi di stornare a loro profitto una parte delle energie proletarie svegliate dagli attentati fascisti» [riportato in nota di Spriano, *cit.* in seguito, p. 149].

27 Leoncarlo Settimelli e Laura Falavolti (a cura di), *Canti anarchici*, Samonà e Savelli, Roma, 1972.

contro il fascismo, siano essi operai o contadini o soldati dalle idee confuse

Paolo Spriano nella sua celebre *Storia del partito Comunista Italiano*, scriverà:

Gli Arditi del popolo possono anche essere definiti una meteora nel cielo incandescente della guerra civile di questi anni. Sorgono improvvisamente, in modo strano, paiono ad un certo punto esprimere una luce nuova a cui vanno speranze e adesioni delle masse e quasi altrettanto rapidamente – salvo per qualche nucleo locale – spariscono. Eppure, la loro storia è per più versi sintomatica del dramma del movimento operaio italiano nel primo dopoguerra, forse la grande occasione mancata dall'antifascismo militante prima della marcia su Roma.

La loro vicenda può essere vista come lo specchio dei difficili rapporti esistenti tra le formazioni politiche del socialismo italiano e quelle correnti combattentistiche che pure riflettono, in modo sin che si vuole confuso ma spesso non meno sincero, aspirazioni socialiste, rivoluzionarie, uno stato d'animo e «ideal» che si collegano allo stesso interventismo di sinistra, alla concezione della guerra tramite di un rivoluzione, e guardano al combattente come alla figura più degna di rivendicare questa eredità insieme sovversiva e patriottica, come all'alfiere e alla guardia dei diritti e della libertà del popolo.

[...]Sta di fatto che quattro giorni dopo il patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, il 7 agosto, un comunicato dell'Esecutivo del PCd'I reca una solenne diffida, minacciando anche i «più severi provvedimenti», ai militanti che vogliono entrare negli Arditi del popolo. Non si deve aderire a questa organizzazione, né prendere contatto con essa!

Le ragioni addotte dal comunicato per giustificare l'ostracismo al movimento sono: la posizione «di principio» secondo cui i comunisti debbono inquadarsi soltanto in formazioni militari a base di partito e la differenza di programmi. Il fine degli Arditi del popolo sarebbe semplicemente quello di ristabilire l'ordine e la normalità della vita sociale mentre la lotta proletaria va rivolta alla vittoria rivoluzionaria. Ma vi è dell'altro che il comunicato adombra in termini volutamente ambigui («Non è agevole individuare l'origine della centrale nazionale» e del movimento) e che i dirigenti comunisti dicono invece nelle riunioni e nelle disposizioni interne: gli Arditi del popolo sarebbero diretti da provocatori.²⁸

Se proprio richiesta, la posizione dello scrivente di fronte a ben più autorevoli storiografie intravede negli *Arditi del Popolo* un'occasione mancata – soprattutto in determinati territori –, ma non ritenuta sufficiente – se non addirittura ritenuta deleteria –, se lasciata sul solo piano militare: credo infatti la vittoria del fascismo non dovuta tanto ad una superiorità sul piano militare almeno in molte località toscane ivi compreso Porto di Mezzo e nelle grandi città operaie del nord Italia, ma alla perdita dell'egemonia – in senso gramsciano –, di quel gruppo d'identità culturale che andava sotto il nome di proletariato (che con il *Biennio rosso* era giunto ad un passo dai suoi traguardi...), ed al guadagno di consenso nell'opinione pubblica del fascismo che era riuscito per indubbia capacità di comunicazione nel quotidiano – capacità dovuta anche all'appoggio degli strumenti di propaganda della grande borghesia –, ad inculcare dei valori funzionali al suo discorso – e sino ad un certo punto dei partiti liberali –, nella piccola borghesia e far coincidere questa con l'idea stessa di nazione; dunque credo la formazione degli *Arditi del popolo*, un'occasione mancata soprattutto sul piano dell'egemonia/opinione pubblica, nel manifestare come movimento la forza e la capacità unitaria di coloro che si trovavano fuori dal *blocco*, e soltanto subordinatamente a questo un'occasione sul piano militare; detto ciò le accuse di settarismo rivolte a certe frange massimaliste che evitarono il confronto o la possibilità di propaganda – come auspicato dalla terza internazionale

28 Paolo Spriano, *Storia del partito Comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci parte prima*, Einaudi, Torino, 1967, pp.139-146.

parallelamente alla costruzione di un fronte proletario antifascista –, come d'altro canto di cecità ai riformisti che posero fiducia in inverosimili e del tutto subalterni patti di pacificazione coi fascisti, possono essere pienamente condivise.

Dai Fasci di combattimento verso la fase istituzionale

Per comprendere le dinamiche interne al movimento fascista, che sin dal 1918 si stavano verificando può essere utile Carla Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti tra fascismo «cittadino» e fascismo «agrario» in Toscana* saggio in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia Toscana 1861-1945* edito per il centenario dell'Unità d'Italia dall'Unione regionale delle province toscane²⁹, volume di difficile reperibilità che perciò qui sarà ampiamente antologizzato:

Anche in Toscana il fascismo si presenta, si potrebbe dire con una formula generica ma esatta, essenzialmente come soluzione reazionaria alla crisi del sistema giolittiano, in altre parole come risposta della classe dominante alla rottura di quell'equilibrio di forze che, al di là dell'ambito di espansione del riformismo, aveva di fatto permesso che fossero escluse dalla attiva partecipazione ad una competizione democratica larghe zone geografiche e sociali [nota dell'autrice: Per un'interpretazione del fascismo come manifestazione delle deficienze strutturali e storiche della borghesia italiana, della sua incapacità di dare «una struttura democratica moderna», alla società nazionale e, in generale, per un esame della linea di condotta delle varie frazioni della classe dirigente italiana nella crisi postbellica cfr. R. Grieco, *I partiti politici nel primo dopoguerra e il fascismo in Trenta anni di vita e di lotte del P.C.I.* Quaderni di Rinascita, 2°, 1951, pp. 47-55; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Ed. Riuniti, Bologna 1961. Sul periodo giolittiano, i limiti della linea politica di Giolitti e le resistenze che incontrò, cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi ed., Torino, 1961]. Se questo discorso è valido in generale per l'Italia, tanto più lo appare per la Toscana, dove nelle campagne, il tessuto sociale, cristallizzato nel sistema consuetudinario della mezzadria, era stato caratterizzato, prima del '19, da un tipo di rapporto paternalistico e individualistico in cui scarsa penetrazione avevano avuto le organizzazioni di classe: il fascismo agrario toscano fu la reazione degli agrari non solo alle forme di lotta, talora violente, delle leghe, non tanto alla minaccia della proprietà, ma soprattutto all'affermarsi di un potere contrattuale organizzato e paritetico fra i contadini; in questo senso fu, come è stato osservato del fascismo italiano in generale, lotta non contro il «bolscevismo», ma contro la democrazia.

[...]Già prima della fine della guerra, nel 1918, si costituì anche a Firenze, per opera del Settimelli [Emilio Settimelli³⁰], un «Fascio politico futurista», composto di un gruppo assai esiguo di intellettuali e pubblicisti il cui dinamismo confusamente rivoluzionario e iconoclasta si articolava fra i due poli del nazionalismo acceso e aggressivo di un Agnoletti e l'«ultrarivoluzionarismo» per così dire «populistico», espresso in forme vernacole, di un Ottone Rosai e di un Fonterossi, il quale ultimo, alla fine del 1921, sarebbe approdato al tentativo di promuovere, nel quadro del fascismo, una sorta di ripresa del programma democratico e sociale del Mazzini.

Quasi parallelamente, al principio del 1919, alcuni uomini che dovevano divenire figure di primo piano del fascismo fiorentino (la sinistra fascista li avrebbe definiti attraverso uno dei suoi rappresentanti più tipici, il Banchelli, i «barbogi» del fascismo) e che fin dall'inizio mostrarono più chiara consapevolezza e determinata volontà nell'indirizzare il movimento verso fini di classe, il Marchese Dino Perrone Compagni, per es., e il Terzaghi (futuro presidente

29 Volume giunto nella biblioteca d'autore Giovanni Frediani - detenuta dall'Istituto -, probabilmente durante il suo periodo come Assessore del Comune di Scandicci 1966-1970.

30 Da non confondersi con Donato, uno dei due protagonisti di questo nostro CD. Emilio Settimelli - futurista -, fu fascista della prima ora, e per qualche tempo subì il confino – raro esempio di fascista costretto al confino per non aver accettato l'«istituzionalizzazione» -, bizzarria della sorte, nello stesso luogo di Donato.

dell'Alleanza cittadina), tentarono di dar vita ad associazioni locali di ispirazione nazionalista che contenevano già alcuni degli elementi costitutivi del fascismo fiorentino.

[...] «Il Giornale dei Combattenti», che incominciò ad uscire a Firenze nel febbraio del 1919, ed è considerato dal Chiarco come un precursore diretto dei due organi di stampa del fascismo fiorentino del '19-'22, offre una testimonianza interessante di questa opera. Nel giornale, sullo sfondo dell'aspetto più ambiguo del programma nazionale dell'Associazione, cioè della condanna morale, in blocco, dei vecchi partiti e della vecchia classe dirigente, della postulazione di una azione politica al di sopra dei vecchi partiti, del solidarismo di classe nel quadro di una rigenerazione economica e morale della Nazione da un lato, della protesta plebea – o «piccolo-borghese» –, contro i «pochi filibustieri», i «pescicani», i «fornitori militari», i «sabotori», gli «imboscati d'eri che oggi imboscano i viveri», la «plutocrazia demagogica», la politica del Prefetto e del Comune che non risolve il problema del «caro-viveri» (i luoghi comuni, in sostanza, della demagogia reazionaria e poi fascista) dall'altro, trovano espressione fin dai primi numeri, in forma prima ambigua, poi sempre più aperta, i postulati dottrinari e le rivendicazioni politiche del nazionalismo. L'andamento sfavorevole all'Italia delle trattative per la pace, la scarsa abilità diplomatica e la mancanza di una chiara linea di condotta dei plenipotenziari italiani a Parigi offrono lo spunto, nell'aprile, a scritti che, in contrasto con le direttive della Direzione nazionale dell'Associazione, la quale aveva posto fra i punti del suo programma quello del «disarmo generale» e della costituzione di una *Società delle nazioni* di tutto il mondo, si propongono di «educare la coscienza coloniale del paese che è appena agli inizi» perché essa «non afferri sufficientemente il concetto moderno che fa della colonizzazione un tutto inscindibile della potenza nazionale» o esortano gli italiani a «non contare che su [loro] stessi, a chiudersi nel cerchio della [loro] patria» perché il mondo è «nella sua realtà pieno di concorrenti inflessibili, di avversari pronti a diventar nemici».

[...]L'imminenza delle elezioni amministrative [autunno 1920] rendeva necessaria un'azione di proselitismo che si prospettava possibile soprattutto in quelle zone della piccola e media borghesia che nel «bolscevismo rosso e bianco» vedevano non solo una minaccia all'ordine sociale, ma la negazione degli ideali «nazionali» e «patriottici».

Amerigo Dumini, «anima» del fascio del periodo precedente, ebbe, dopo la spedizione di Montespertoli da lui capeggiata, la disponibilità di disporre di un giornale, «Sassaiola fiorentina», organo «pamphlettistico» «personale» com'egli stesso scriveva, di propaganda e di polemica politica. Il giornale incentrò la lotta elettorale in favore del cosiddetto «blocco democratico» [blocco nazionale] sull'agitazione dei motivi della polemica postbellica e cercando di far leva, all'interno delle forze di democrazia borghese, sull'exasperazione dei sentimenti nazionalistici. Oltre che contro i socialisti, la polemica del giornale fu diretta soprattutto contro quelle frazioni di partiti o associazioni ex interventisti (repubblicani, combattenti) che, richiamandosi ai motivi dell'interventismo democratico, ne traevano, in quello stesso periodo, le mosse per un programma di riforme sociali (incentrato intorno alla ripresa dell'idea della Costituente) nel quadro di una assai moderata polemica con i socialisti, e si erano posti contro il Blocco.

[...]Alla fine del 1920 e agli inizi del 1921, il trattato di Rapallo e l'opera di Giolitti contro D'Annunzio a Fiume offrirono a buona parte degli «idealisti», dei «fascisti della prima ora» l'occasione per scindersi dal fascio ufficiale e fondare un nuovo fascio, che s'intitolò, appunto, a Gabriele D'Annunzio. I dissidenti si appellavano a Mussolini contro il Comitato centrale (in quel periodo presieduto dal Pasella) e contro il fascio locale, accusandoli di aver soffocato, con un'opera di accentramento e livellamento burocratico, lo spirito «rivoluzionario» del fascismo, e, accettando l'isolamento di D'Annunzio a Fiume, di aver sanzionato la sconfitta del fascismo e la rivincita del «superstite liberalismo vecchiaro e pantofolaio»: rivendicavano l'isolamento di minoranza «rivoluzionaria» si proclamavano i socialisti «d'or sono dieci anni, quando il socialismo era il partito per il quale ci si sacrificava, il partito antiborghese dell'idealismo nazionale»[nota dell'autrice: Cfr. «Sassaiola fiorentina», 1 gennaio 1921, 8 gennaio 1921].

Di fatto, dopo la vittoria delle forze conservatrici e reazionarie nelle elezioni amministrative [a Firenze, mentre in provincia avevano vinto i partiti fuori dal Blocco ed in particolare il partito socialista], si manifestava, all'interno del fascio fiorentino, la tendenza a superare l'inevitabile isolamento, stabilendo legami permanenti con le destre tradizionali. Il nuovo giornale che

incominciò ad uscire in quel periodo, questa volta come organo ufficiale del fascio, «La Riscossa», pur riaffermando il carattere egemonico del fascismo in seno alle forze nazionali e la vocazione imperialistica dell'Italia moderna, esprimeva la necessità di «richiamare alla disciplina, chi aveva dimenticato che l'anarchia ed il caos, non producono che la miseria e la fame. La nostra guerra rivoluzionaria – esso concludeva – non ha bisogno di altre rivoluzioni per trasformare quello che è già stato trasformato». E si dimostrava disposto ad accordarsi con uomini «di varie tradizioni e di varia fede»[nota dell'autrice: cfr. «La Riscossa», 22 gennaio 1921]

Sulla base dei dissidi interni tra fascisti riconducibili nei loro prodromi anche a queste due riviste – «Sassaiola fiorentina» e «La Riscossa» –, e nel suo epilogo anche alla fase di istituzionalizzazione del fascismo successiva alla Marcia su Roma, un protagonista dei *fatti* che stiamo introducendo, ossia il comandante della squadraccia fascista che venne il 30 ottobre al Porto di Mezzo, sarà assassinato sulla Piazza di Signa nel febbraio 1923: il «'padrino' che aveva tenuto a battesimo il fascismo fiorentino»³¹ è l'ing. Pirro Nenciolini, segretario del Fascio di Lastra a Signa e direttore responsabile de «La Bombarda»³² – «Politico settimanale di critica e battagli ardita. Organo per la tutela degli interessi della Toscana in generale ed in particolare della Provincia di Firenze». Può essere interessante notare che in Bruno Frullini, *Squadrisimo fiorentino*, volume memorialistico di “gesta” squadristiche raccontate con dovizia di particolari e rendiconto dei partecipanti in uno stile che varia dalla retorica dannunziana all'ironia goliardica³³ la figura di Pirro Nenciolini non sia

31 Gabriele Turi, in «Italia contemporanea», pubblicazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, 1980, edizioni 138-141: «Per l'interesse con cui anche Mussolini seguiva le mosse del Calosci [...]. Infine può suscitare qualche inquietante interrogativo, se collocata nel quadro di questa rottura con i “padrini” che avevano tenuto a battesimo il primo fascismo fiorentino, anche l'eliminazione dell'ing. Pirro Nenciolini nel febbraio 1923 in un conflitto a fuoco con fascisti di tendenza opposta. Infatti il Nenciolini godeva la stima dei combattenti come dimostra la commemorazione in “Fanteria” 6 marzo 1924».

32 Danilo Benelli, *Un ponte fra due castelli. Fascismo e antifascismo nelle Signe*, Istituto Gramsci / sezione Toscana, 1982 [stampato 1983], p. 24: «Le gerarchie fasciste collocarono alla testa dei fascisti delle Signe l'ingegnere Pirro Nenciolini di Lastra a Signa, noto soprattutto per la fama che si era guadagnato militando nelle squadre fiorentine della “Disperata”. Costui fu anche il fondatore di un giornale intitolato “La Bombarda” che, in seguito, diede luogo a un sanguinoso dissidio fra il Nenciolini e i suoi camerati signesi.»; pp. 27-28: «Nel febbraio del 1923 il fascismo signese fu lacerato da uno squallido dissidio, determinato da motivi di carriera, ambizioni e rivalità personali, durante il quale ci lasciarono la pelle lo squadrista Pirro Nenciolini e il suo camerata Torquato Paoletti. Nella sparatoria rimase gravemente ferito lo squadrista signese Bruno Paoletti e il padre degli artefici principali della rissa, Giulio e Aladino Parretti, entrambi squadristi, i quali se la cavarono con una condanna di sapore puramente simbolico. Il fatto, pur destando scalpore, non stupì la popolazione, ma indusse lo stesso Mussolini ad intervenire prontamente per rimettere pace fra i camerati, i quali furono sollecitati a ricordare che il piombo dovevano usarlo contro i nemici. Infine, per «mettere le cose a posto», il direttorio provinciale del fascio inviò a Signa il famigerato Carlo Sestini.».

33 *Ivi*, pp. 30-31: «con la famosa ed ormai nota frase “Giù il cappello” imponemmo con la forza il rispetto al glorioso simbolo della Patria [...]. Diversi tranvieri, che non vollero levarsi il berretto, furono un po' sciupacchiati, tantoché non sapendo cosa fare di meglio, proclamarono, in segno di protesta, uno dei soliti ridicoli scioperi.»; o p.41: [durante un'attacchinaggio di manifesti elettorali da voler appendere sopra manifesti di altri partiti] «All'amico Rosai il bigonciolo di colla pesava troppo, che credé opportuno di rovesciarlo elegantemente sulla testa di un attacchino. E poiché il bigonciolo era sempre a mo' di tuba su quella zucca, mi gettai di un balzo dalla scala sulla quale mi

sufficientemente valorizzata tra i protagonisti del primo squadrismo³⁴. Viceversa è necessario integrare queste versioni con il punto di vista di Bagno Bagni che riconduce l'assassinio a motivazioni inerenti il processo sui *fatti del Porto*, processo montato principalmente sulle accuse di Nenciolini, ma da esso non più convintamente sostenute³⁵:

[Lettura di Leoncarlo alla presenza di Bagno del “verbale di autodifesa” scritto in carcere da Bagno Bagni] Ma il fatto nuovo e più clamoroso e sensazionale è che l'ingegner Pirro Nenciolini, capo del fascio delle Signe, che quella sera guidava la spedizione fascista a Porto di Mezzo, dal giudice istruttore ci accusò una ventina di minuti dichiarando di averci riconosciuto fra gli sparatori. Ma al mio difensore di allora, avvocato Monti, che gli aveva domandato se effettivamente mi aveva riconosciuto, gli rispose: –“difendilo pure ché io non conosco nessuno di quella gente. Ho fatto quei nomi perché me li ha suggeriti Primo Bellini. Ma io son preoccupato che quando ci sarà il processo, poiché di quei nomi che ho fatto non so a quali facce appartengono”–. E questa dichiarazione che l'ingegnere faceva ovunque e sembra che a qualcuno dei nostri familiari gliele abbia anche scritte, gli costò la vita. E questa volta, guarda caso, non siamo stati noi gli assassini, ma i fascisti stessi che per questo fatto si ammazzarono a vicenda.

[Leoncarlo smette di leggere e chiede a Bagno] Perché? Il Nenciolini lo ammazzarono perché non dicesse più la verità?

[Bagno] Loro hanno dato un'altra versione, ma la ragione era quella. Loro facevano la questione del dissidio fra fascisti, no? Chi una tendenza, chi un'altra, per via della «Sassaiola fiorentina» – c'era un giornale che si chiamava «Sassaiola» –, vero, ma invece il fatto all'origine era che il Nenciolini non si sentiva più di andare dal Giudice Istruttore o anche al processo a sostenere quelle cose perché lo diceva a tutti che non ci conosceva nessuno. Magari me mi poteva conoscere perché avevo avuto altre questioni con lui precedenti³⁶ ma...³⁷

Il Porto di Mezzo

Da Danilo Benelli, *Un ponte fra due castelli* un estratto del racconto:

[durante i fatti di Empoli]Dopo tre giorni di appostamento dietro le barricate giunse la notizia a Porto di Mezzo che i camion erano stati bloccati a Empoli dalla popolazione, e si erano

trovato e col pennello che tenevo in mano gli detti una solenne rincarata.»; p. 227: «Era l'ora che un fogliaccio settimanale dal titolo illogico “Difesa” perché infatti avrebbe dovuto chiamarsi “Offesa” essendo le sue righe piene zeppe di contumelie alla Patria.»; p.263: «facemmo fioccare un energico massaggio al Manganello»; etc.

- 34 Il suo nome compare di tanto in tanto nelle presenze alle singole azioni, ma nella parte più propriamente commemorativa – tanto più dal momento che è deceduto –, non ve ne è data traccia se non in mezzo a lungo elenco; si consideri che invece vi trovano ampio spazio: Dino Perrone Compagni, Alessandro Pavolini, Fernando Agnoletti, Umberto Banchelli, Alfredo Barlesi, Renato Bolognini, Umberto del Greco, Italo Capanni, Guido Carbonai e signora, Chiostrì Manfredo, Ciano Ottorino, Fantechi Avv. Augusto, Galardini Piero, Gorrieri Gastone, Lascialfare Ezio, Lazzeri Pasquale, Lumbroso dott. Giacomo, Magrini Vasco, Manganiello Raffaele, Martelli on. Alessandro, Marziali Giovan Battista, Marquet Dionigi, Moroni Lodovico, Carlo Nannotti e Vieri Valtancoli, Narbona Ezio, Nerbini Giuseppe, Onori Onorio, Padovani Rodolfo, fratelli Pelagatti, Ridolfi Luigi, Rosai Piero e Bruno, Rosai Ottone, Carlo e Alfredo Sestini, Tullio Tamburini, Armando Barlesi, Marcello Vaccari.
- 35 Le accuse – il riconoscimento dei singoli partecipanti all'“agguato” del Porto –, saranno poi sostenute nel processo dal fratello Decio.
- 36 Le questioni cui si riferisce sono probabilmente legate agli articoli scritti da Bagno su «Azione Comunista» dove – dalla testimonianza audioregistrata –, «denunciavo alcuni lavoratori di sterno nella misurazione del lavoro che avevano fatto e che io, nel controllo di tali misure, vidi che defraudava i lavoratori del 50% del loro lavoro.»
- 37 IdMiS LeSet MC034, *cit.* in seguito.

verificati anche dei gravi incidenti, già descritti da Remo Scappini, nel libro «I compagni di Firenze – memorie di lotta antifascista 1922-1943».

[...fatti] Nel mese di novembre dello stesso anno [1921], infatti, alcune squadacce composte dalla peggiore feccia fascista, che già in precedenza avevano devastato la sede della Camera del Lavoro di Ponte a Signa, effettuarono una delle solite «spedizioni punitive» contro quella piccola frazione del Comune di Lastra a Signa, con il risultato di ricevere, anziché dare, una dura lezione da parte degli antifascisti portigiani.

Era un pomeriggio di festa quando le squadacce provenienti da Firenze, Empoli e Montelupo, alle quali si erano uniti anche gli squadristi più faziosi delle Signe, invasero inaspettatamente l'antica borgata, distesa lungo la riva dell'Arno. Capeggiava gli squadristi fiorentini il famigerato Amerigo Dumini, che nel 1924 farà parte della banda che ucciderà il deputato socialista Giacomo Matteotti, mentre gli squadristi di Empoli e Montelupo erano guidati dall'altrettanto famigerato Sergio Codeluppi, figlio del direttore del manicomio giudiziario detto dell'Ambrogiana.

I caporioni fascisti si diedero convegno nella villa del loro camerata Primo Bellini, fratello dello squadrista Silvestro, reputato fra i più fanatici delle Signe (questi negli ultimi anni del fascismo assunse degli atteggiamenti che erano in forte contrasto con la politica fascista), il quale, oltretutto, conosceva perfettamente i nomi, il domicilio e le modeste abitudini degli antifascisti di Porto di Mezzo, perché anch'essi risiedevano nella stessa località.

Lo scontro coi fascisti avvenne nel tardo pomeriggio al centro dell'abitato, proprio davanti alla chiesa, durante il quale gli aggressori in camicia nera vennero respinti con pochissime armi e con una fitta pioggia di tegole scagliate su di loro dai tetti delle case circostanti. Quando incominciò ad annottare, i fascisti, oltre al ferimento di quattordici loro camerati, contarono anche la morte dello squadrista Roberto Saccardi di Montelupo Fiorentino.

Nel corso della notte però i lavoratori di Porto di Mezzo (tali erano tutti gli antifascisti di quella località) dovettero abbandonare gradualmente il terreno dello scontro per evitare di essere sopraffatti dal sopraggiungere di un forte numero di rinforzi fascisti. Questi, infatti, armatissimi ed eccitati dalle abbondanti libagioni alcoliche, oltre ad abbandonarsi a brutali atti di violenza contro la popolazione inerme, durante i quali venne ferita gravemente l'operaia Olinta Carnesecchi, saccheggiarono e incendiarono numerose case abitate da comunisti e semplici lavoratori.³⁸

Vi sono alcuni errori nello scritto del Benelli: innanzitutto riconduce i fatti al mese di novembre «Nel mese di novembre dello stesso anno [1921]» anziché al 30 ottobre; ascrive alla notte il ferimento grave di Olinta Carnesecchi che avviene durante il conflitto pomeridiano ossia quello delle ore 17 secondo tutte le altre testimonianze qui vagliate (Bagno Bagni, Donato Settimelli, la sestina narrativa *De fatti ch'io vi narro ricordate*, ma anche le prime ricostruzioni de «La Nazione» – articolo da cui si prefigura il cambio di versione della Carnesecchi poi formalizzato negli atti processuali, per cui del ferimento saranno incriminati gli stessi antifascisti

38 Benelli, *cit.* pp 25-26. Della parte antologizzata è un po' edulcorato il punto «gli aggressori in camicia nera vennero respinti con pochissime armi e con una fitta pioggia di tegole scagliate su di loro dai tetti delle case circostanti»: vi furono alcuni ragazzi – tra i quali tale Andrea Sequi all'epoca quattordicenne -, che tirarono alcuni tegoli dai tetti [testimonianza di Bagno Bagni], ma fu un vantaggio tattico dato ai fascisti che si preallertarono; secondo altra versione [testimonianza di Donato Settimelli] i fascisti furono preallertati da alcuni colpi sparati a vuoto, in una situazione in cui i portigiani erano a corto non tanto di armi quanto di munizioni; oggi – dopo strategia della tensione e quant'altro -, appare un po' crudo, ma per dirla con le parole di Donato in risposta a Rina che gli chiedeva di omettere nei suoi racconti certi dettagli di un'azione di difesa in azione fascista precedente: «Lei non vuole... ma insomma io dico quello che era... In ogni modo questo era: eravamo armati. Per andare ad affrontare dei fascisti armati fino ai denti, che si doveva andare disarmati? Che si faceva gli eroici a buon mercato?».

portigiani); ancora sul ritorno notturno dei fascisti viene scritto che i portigiani antifascisti se ne vanno «per evitare di essere sopraffatti dal sopraggiungere di un forte numero di rinforzi fascisti»: a meno di non considerare «rinforzi fascisti» «3 auto blindate, 4 camion di carabinieri e guardie regie» [testimonianza di Bagno Bagni] o «A Signa sono stati inviati da Firenze alcuni “camions” carichi di guardie regie agli ordini di numerosi ufficiali dell'arma» [*Sanguinosi episodi dell'odio di parte. Bombe e revolverate contro fascisti a Porto di Mezzo. Un morto e tre feriti – Rappresaglie notturne* in «La Nazione», 1 novembre 1921], va precisato che l'occupazione fu ad opera delle forze dell'ordine, grazie alle quali i «5 camions di fascisti» [testimonianza di Bagno Bagni confermata da «La Nazione»] poterono agire indisturbati nell'incendiare cooperativa di consumo e svariate case scelte – tra cui quella dove abitava Donato Settimelli assieme alla madre ed alla sorella Paola –, in quanto abitazioni degli antifascisti.

In un manoscritto di Donato Settimelli, probabilmente composto assieme alla sua compagna Rina Caparrini, datato 30 ottobre 1963 rivolto a Leoncarlo e Wladimiro – «voi, nostri ragazzi» –, si ricorda l'incendio della sua abitazione:

Oggi mercoledì 30 ott. 1963 42° anniversario dell'incendio della mia casa, al Porto di Mezzo, Lastra a Signa, vogliamo incominciare a scrivere i ricordi più importanti della nostra vita. Abbiamo cominciato proprio in questo anniversario doloroso, di quella lontana notte in cui, quegli innominabili... per un attimo di minuto, non arrostitrono in quell'incendio la mia mamma e mia sorella Paola. Incominciamo da quella data perché è la data che mette nella vita politica me e la mamma... che allora si era fidanzati ed essa abitava a muro a muro con la nostra abitazione. Quindi per lei furono i primi dolori, che provò vedendo incendiare l'abitazione del proprio fidanzato, che vedeva travolto dalle fiamme assieme ai propri familiari. Scrivendo queste cose, ci viene un nodo alla gola e ci si inumidiscono gli occhi. Se non fosse stato per voi, avremmo fatto a meno anche di fissare questi nostri ricordi.

[...]Alla fine del 1920 tornai congedato dopo aver fatto quattro anni di guerra (Gennaio '17 fine '20). Tornato a casa non fu possibile trovare un qualsiasi lavoro, ad eccezione di una occupazione di tre mesi a portare la carretta all'argine del fiume. Miseria e rancore si scontavano sull'animo mio. Ricordo in zona di guerra quando non mancavano le scommesse dei nostri ufficiali per convincerci ad andare alla morte volentieri: – “Comanderemo noi... ai contadini sarà data la terra” –, ci dicevano tutti i caporioni. Un sacco di belle promesse. Trovandomi in quelle condizioni, mi sentivo anarchico. Mi iscrissi al P.S.I e fui uno dei primi attivisti. Intanto da lontano e da vicino veniva l'eco dei fattacci domenicali creati dai fascisti. Nel P.S.I. almeno nella nostra Sezione non si capiva la politica dei nostri dirigenti. Dopo la resa ai padroni delle fabbriche nel 1920 (agli scioperanti io avevo dato diverse azioni perché ritenevo fosse quello il momento decisivo), e all'incalzare del fascismo, dai nostri dirigenti ci venivano sempre incitamenti ad avere pazienza!

[...]durante l'ondata di devastazione fascista a seguire lo sciopero per la morte di Spartaco Lavagnini] Su tutta la strada provinciale all'imbocco del paese si facevano barricate: Empoli, Montelupo, ed anche noi facemmo una barricata all'inizio del paese, cioè in fondo alla posta, dal cancello di Pollini alla casa dirimpetto. Prendemmo tutto il legname del Bellini e ne facemmo una barricata veramente insormontabile. Al principio del Paese si mise di traverso alla strada due vetture del tram a vapore che allora esisteva al Porto di Mezzo e conduceva a Firenze. Si era fatta questa seconda barricata, come una seconda linea in caso che venisse sopraffatta la prima. Si era quasi tutto il paese con armi delle più impensate, ma ce ne erano anche delle buone. Bisogna tener presente che in questo periodo si era già formato gli Arditi del popolo. La proposta di Misiano e i fatti di Modena ci avevano entusiasmato. Io fui incaricato di inquadrare e reclutare assieme ad altri, ed in poco tempo, da 45 giovani formanti 3 squadre d'azione, si inquadrarono 250 fra giovani e anziani di qualsiasi tendenza. Questa fu per noi un'esperienza validissima, che 22 anni più tardi mi servirà per la liberazione di Gavinana e quindi di Firenze.

Intanto i marinai fascisti sono fermati a Empoli. Smantelliamo le barricate rimettendo tutto a posto. Da Firenze viene a parlamentare il fascista Mazzoli. Diceva che aveva il mandato di concordare una pace con noi. Naturalmente, eravamo sempre io e Bagno gli interlocutori. La pace che volevano loro era quella di lasciarli formare e mettere una sezione del fascio nelle Signe e soprattutto al Porto; si perché era qui il centro vero della resistenza. Il nostro rifiuto era categorico. Allora cominciarono alcuni fatterelli a Malmantile, a Comeana. Venivano a molestare per le feste del luogo e noi vigili: regolarmente mettevamo in fuga.³⁹

Epilogo

La prima ricostruzione dei fatti sulla testata esemplare della stampa “borghese” del tempo – *Sanguinosi episodi dell'odio di parte. Bombe e revolverate contro fascisti a Porto di Mezzo. Un morto e tre feriti – Rappresaglie notturne*⁴⁰ –, pose già il rovesciamento degli elementi – poi elaborati *ad hoc* nel settimanale diretto dall'ing. Pirro Nenciolini⁴¹ –, per cui si giunse nel processo a minimizzare la «provocazione» fascista giunta al Porto in «una delle solite... passeggiate fasciste». Si può leggere in *La guerriglia. Quattro fascisti feriti in Toscana*, in «Umanità Nova» – «Quotidiano anarchico» fondato da Errico Malatesta –, n. 174, 2 novembre 1921:

Firenze, Un grave conflitto si è verificato a Signa in occasione di una delle solite... passeggiate fasciste.

I fascisti avevano intenzione di organizzare a Signa una spedizione punitiva, o per lo meno uno spiegamento di forze tale da spaventare la popolazione. A tale scopo ieri giunsero da tutta la provincia numerose squadre di fascisti con relativi gagliardetti.

Una di queste squadre, che giunse alle ore 15.30 da Montelupo, passando nei pressi della Cooperativa di consumo non potette fare a meno di lanciare [***] e fare ogni sorta di provocazioni.

[A***] furono esplosi alcuni colpi di rivoltella. Altre voci affermano che i fascisti tentarono l'assalto della Cooperativa. E' certo che alle provocazioni fasciste fu energicamente risposto.

Furono feriti quattro fascisti. Pare che – una volta tanto – non si abbia a deplorare nessuna perdita da parte dei lavoratori.

Il processo, nella Corte d'Appello con sentenza del 30 marzo 1923⁴² proscioglierà i

39 Il manoscritto dovrebbe continuare sino ai fatti del 30 ottobre, ma per il momento disponiamo soltanto della copia di due delle quattro facciate protocollo – originali per il momento a Roma.

40 In «La Nazione», 1 novembre 1921; in appendice. L'articolo è già citato in Giampiero Fossi, *I fatti di Porto di Mezzo*, in Fossi, *cit.* Si segnala inoltre l'articolo *Un altro brutto episodio della guerriglia tra fascisti e comunisti a Signa*, su «La Nazione» del 6 novembre 1921, in cui si da voce all'ing. Pirro Nenciolini in un poco verosimile racconto di aggressione di due portogiani – si pensi tra l'altro che il paese per alcuni mesi fu sotto costante occupazione delle forze dell'ordine –, per cui: «dei comunisti Ciaschi Zelindo dimorante alla “Selva”, ceramista e Calvisi Marino, di anni 23, i quali con rivoltella in pugno lo [tale commerciante Diego Benvenuti giunto al Porto con calesse] obbligarono ad arrestarsi e scendere dal calesse [...] esplodendo tre colpi, due dei quali ferivano il Benvenuti alla spalla ed al braccio sinistro.[...]Quindi al sopraggiungere di alcuni fascisti i due aggressori si allontanavano rapidamente.»

41 Senza firma, *L'agguato bolscevico del 30 Ottobre '21 a Ponte di Mezzo. Mentre si prepara a Signa una grandiosa commemorazione delle vittime*, in «La Bombarda», 13 maggio 1922; in appendice. L'articolo è attribuito a Pirro Nenciolini in Giampiero Fossi, *I fatti di Porto di Mezzo*, in Fossi, *cit.*

42 E' doveroso un ringraziamento a Sergio Fallani – scomparso di recente –, che mi ha segnalato il documento. All'interno della campagna di ricerca sulla formazione antifascista durante il ventennio e lo spettacolo che ne derivò - *Badia fra le due guerre* del 29 novembre 2004 –, interessanti le testimonianze di Sergio Fallani sul padre Ettore – imputato per i fatti di Porto di Mezzo e proscioltto soltanto dopo la sentenza della corte d'Assise 1925 –, dove all'interno di una profonda analisi della

due fascisti imputati – unici imputati non detenuti preventivamente –, attribuirà ad ignoti gli incendi di case e cooperativa di consumo, proscioglierà solo dopo mesi od anni di carcere alcuni imputati e rinvierà alla corte d'Assise per «delitti di omicidio e di mancato omicidio con l'aggravante della premeditazione», e per «delitto di Associazione a delinquere» [Arditi del Popolo] tutti i restanti 45 imputati. Non si può fare a meno di notare che la sentenza assume come propri i principi del partito fascista «provvidenzialmente formatosi per debellare i comunisti e ricondurre la Nazione, ormai in balia del bolscevismo, alle sue libere istituzioni, alla pace e al lavoro». Merita di essere riportato il capo *ritenuto in fatto ed in diritto*:

Della sussistenza del delitto di associazione a delinquere non è da dubitarsi, una volta che consta dagli atti che in seno al partito comunista del Signese, preponderante per numero ed attività a Porto di Mezzo, si era costituito un battaglione cosiddetto degli «Arditi del popolo» col mandato di sopprimere a tradimento e con agguati ed usando i mezzi micidiali a loro disposizione il partito fascista, provvidenzialmente formatosi per debellare i comunisti e ricondurre la Nazione, ormai in balia del bolscevismo, alle sue libere istituzioni, alla pace e al lavoro; e il fine sanguinario di quella associazione, da raggiungersi nei modi e coi mezzi suesposti, emerge precisamente da tutto quanto venne, nella triste contingenza dei fatti di cui ci occuperemo in seguito, sequestrato

Del procedimento alla Corte d'Assise i verbali letti da Leoncarlo ed audioregistrati – in IdMiS LeSet MC034, *cit.* in seguito –, sono chiarificatori per l'impostazione nettamente politica data al processo:

Presidente:– Quale clima?

Imputato[Bagni]:– Clima di intimidazione e di violenza. Non ignorerete certamente che alla vigilia di questo processo di notte gli uffici dei nostri avvocati sono stati devastati e incendiati. E

situazione familiare e della formazione – tra parenti fascisti pistoiesi ed antifascisti di Badia -, Sergio racconta dell'arresto del padre: come testimoniato da Bagno Bagni [«L'tanto è vero che non potendo accusare personalmente nessuno di noi siete ricorsi alla complicità corrispettiva e così è stato incriminato anche della gente che non sapeva neppure che esistesse un Porto di Mezzo»]; secondo Sergio le imputazioni di suo padre derivarono da dissidi che ebbe con tale Nozzoli Lionello [forse si riferiva a Quisnello; per ipotesi interpretativa non letterale potrebbe essersi riferito anche a Guasti – ma Sergio non me ne fa cenno neppure implicito] che era stato accusato da Ettore di aver truffato il soccorso rosso nella distribuzione di alcune balle di zucchero [cfr documentario pubblicato su internet *Badia fra le due guerre*]. A distanza di così tanti anni credo di non alimentare rancori nel pormi l'interrogativo di come siano giunti a determinare gli imputati: innanzi tutto alcuni furono riscontrati in elenchi di Arditi del popolo nel granaio del suocero di Bagno Bagni [secondo sua testimonianza ivi posti dai fascisti od inquirenti per incriminarlo, mentre dovevano trovarsi nella sezione (luogo che veniva considerato sicuro in quanto «sembrava che fosse nelle catacombe»)]; molti nomi furono invece fatti dai fascisti, riconosciuti da Pirro Nenciolini che parrebbe averli ricevuti da Primo Bellini; altri nomi vennero fatti da Settimo Guasti – divenuto poi Guardia Regia [dalla sentenza d'Appello in cui viene escluso dalla condanna: «meno Guasti Settimo, il quale, secondo le emergenze processuali, conosciuto nell'adunanza di cui sopra e cenno il fine criminoso dell'associazione, si affrettò a mandare le sue dimissioni e preferì entrare nel corpo delle Regie Guardie » (a tal proposito buffo pensare come agli occhi del figlio Rigoletto Guasti - da me intervistato ed inserito in alcuni racconti di partigiani su «Bella Ciao» n.1 del 2004 -, in un racconto spesso poco verosimile, il padre apparisse eroico antifascista che si trasferiva dal Porto di Mezzo al Viottolone – alla luce della sentenza posso comprenderne il motivo...)] -, e parrebbe anche da Rolando Caparrini [parente di Leoncarlo da parte di madre, per cui negli sporadici raduni familiari del dopoguerra non era mai presente insieme con Donato]; è da considerare che questi ed altri esponenti dell'antifascismo di primo piano seppure prosciolti – parte nel 1923 e parte nel 1925 -, saranno allontanati così dalla militanza antifascista nel momento di massima necessità.

sono stati asportati tutti i documenti del nostro processo. Con quale spirito e con quale coraggio i nostri avvocati potranno prendere le nostre difese? Con quale fiducia nella giustizia noi possiamo affrontare questo giudizio; e questa cagnara che viene dall'aula in questo momento –.

[...]Imputato:– Signor Presidente, ma questi sono fatti, non chiacchiere. Lei stesso li vede e li sente e meglio di tutti noi, se ne intende. Non possiamo rimanere impassibili di fronte alla cagnara di quella gente che il PM chiama pubblico. Per noi il processo non è qui che si fa ma è già stato fatto altrove e tutto procede come previsto–.

Presidente: –Non dite corbellerie!–

Pubblico Ministero:–Non sono corbellerie, ma provocazioni e offese e bisogna che cessino altrimenti sarò costretto a chiedere che siano presi dovuti provvedimenti.–

Imputato: –io non ho fiducia in questo procedimento. Non per questo mi farà paura il risultato che già prevedo; quello che sarà. Mi si accusa di avere sparato alla signora Carnesecchi Olinta ma io ho visitato questa signora subito dopo il ferimento in casa sua e poiché essa mi conosce fin da quando ero bambino avrebbe potuto accusarmi subito e invece anche al commissario Sabatino che la interrogò per primo non ha mai fatto il mio nome. E quando all'ospedale il giudice istruttore Gismondi [?] gli fece per la prima volta il mio nome essa lo negò decisamente dichiarando: Impossibile. Lo avrei riconosciuto poiché siamo dello stesso paese e l'ho visto nascere. Nonostante questo, mi trovo accusato anche di questo. Un altro fatto nuovo è la dichiarazione fatta recentemente dall'autista della SITA Mazzoli, secondo la quale lui mi avrebbe presentato la famosa lettera del Nenciolini; io l'avrei rifiutata perché...questo è vero ma solo perché me la presentò dopo che il fatto era già successo. Ma perché questo signore ha aspettato tre anni a dir questo? Si vede che è proprio deciso a far carriera fra un fattaccio e l'altro dopo la sua complicità nell'uccisione di Giacomo Matteotti–.

PM: – Anche voi ne avete “matteottati” uno –.

Imputato: – Ma noi non abbiamo “quartarellato” nessuno –.

La Sentenza della Corte d'Assise del 21 febbraio 1925⁴³ – la Corte di Cassazione respingerà il ricorso con Sentenza 25 maggio 1925 –, comminerà complessivamente oltre 150 anni di galera⁴⁴, e fornirà l'appiglio per i molti di Confino. Dall'articolo *La sentenza per i fatti di Porto di Mezzo alle Assisi di Firenze*⁴⁵:

Questa sera alla Corte di Assise si è avuta la sentenza del processo per i fatti di Porto di Mezzo. In seguito al verdetto dei giurati, i quali hanno escluso per tutti gli accusati la premeditazione e la correttezza sia per l'omicidio Saccardi, quanto per gli altri tre ferimenti in cui hanno ravvisato la figura giuridica del tentato omicidio invece di quella più grave del mancato omicidio⁴⁶, hanno negato ogni responsabilità per dodici degli accusati e nei riguardi degli altri per alcuni la complicità corrispettiva e per gli altri la complicità ordinaria; per altri hanno ammesso la preterintenzionalità e la provocazione lieve. Sono quindi assolti: Luciani Enrico, Mancini Luigi, Boretti Alino, Moscardino Oscar, Pandolfini Giuseppe, Viviani Otello, Ceccarelli Fernando, Cialdini Attilio, Berni Lisandro, Martelli Emilio, Mezzeschi Guerriero e Paolini [sic] Fallani] Ettore. Sono stati condannati a 16 anni e 15 giorni di reclusione Bagni Bagno e Campi Giulio; a 13 anni, mesi 4 e giorni 4 Ciaschi Zelindo e Michelagnoli Alfredo; a 12 anni e 6 mesi Settimelli

43 Dattiloscritto estratto dell'intera documentazione come copia conforme del 10 settembre 1970 [art. 90 del Regolamento per gli Archivi di Stato], nelle carte Donato Settimelli.

44 Conteggio da articolo di giornale citato in seguito; secondo un conteggio testimoniato da Bagno Bagni gli anni furono 256; dall'estratto dattiloscritto, *cit.* non ci è possibile calcolare il totale.

45 in «l'Unità» 22 febbraio 1925, già in Varriale, *Per una biografia di Leoncarlo Settimelli*, *cit.*

46 Gli articoli riferiti «viste le suaccennate disposizioni di legge e gli artt. 28.31 e seguenti 36 0 Codice penale, 468,469, 470, 611 e seguenti Codice di procedura Penale» sono da collocarsi nel periodo precedente al Codice Rocco, dunque su un testo derivato dal codice Zanardelli, sulla base del quale si ponevano su piani molto differenti l'omicidio mancato e l'omicidio tentato.

Dante [sic! Donato⁴⁷]; a 11 anni, 10 mesi e 15 giorni Cappellini Natale, Martelli Finau, Calusi Mario e Petrucciani Orlando; a 9 anni e mesi 7 Berni Umberto; a 7 anni, 11 mesi e 25 giorni Bagni Finimondo; a 7 anni, 3 mesi e 15 giorni Viviani Raffaello; a 6 anni e 15 giorni Cappellini Remiglio. Per tutti due anni di vigilanza speciale. Il presidente ha concesso l'indulto di anni 4 e mesi 3 a tutti indistintamente.

Le testimonianze sonore

Giunti al termine di queste pagine di introduzione, spero di aver fornito un quadro storiografico sufficiente per avvicinarsi alla lettura dei *fatti* del Porto – la «piccola Russia» dove sino ad ottobre 1921 i fascisti non «venivan mai»⁴⁸ –, dai frammenti della documentazione prodotta da Leoncarlo negli anni '60 e '70 durante le sue ricerche dapprima svolte in ambito familiare e nell'attività di giornalista de «l'Unità» e di militante del PCI poi estese in concomitanza alla costruzione dello spettacolo *1921: Arditi del popolo*⁴⁹. I due protagonisti di questo nostro CD, organizzatori del PCd'I al Porto nel 1921 ed animatori del primo antifascismo sono: – Bagno Bagni⁵⁰ nel 1921 segretario del partito al Porto, toscano di nascita (nato nel 1898 da madre di Poggio alla Malva – «dove erano tutti per il prete» –, e da padre dovuto scappare a San Marino perché ricercato dalla polizia in quanto socialista – probabilmente imputazioni relative ai fatti del '98), di formazione socialista (nel 1913 fondatore del Circolo Giovanile Socialista di Porto di Mezzo);

47 E' plausibile che il nome di Dante con il quale tra alcuni antifascisti è stato ricordato a Scandicci – errore riportato anche ne *Le Barricate di Scandicci 28 febbraio 1° marzo 1921* –, derivi da questo errore giornalistico.

48 Testimonianza di Donato Settimelli, in seguito citata.

49 Riguardo la documentazione: Registrazione su nastro ¼ di pollice a bobina aperta 2 tracce 19 cm/s, inventariato nel fondo Leoncarlo Settimelli, IdMiS LeSet B009, testimonianza di Donato Settimelli. Registrazione su audiocassetta nastro 1/8 di pollice, inventariato nel fondo Leoncarlo Settimelli IdMiS LeSet MC034, testimonianza di Bagno Bagni.. Riguardo agli spettacoli e più in generale alle esperienze di Leoncarlo: Leoncarlo Settimelli, *Il '68 cantato (e altre stagioni)*, Editrice Zona, Arezzo, 2008; strumento di complemento per l'inventario del Fondo Leoncarlo Settimelli, Elio Varriale (a cura di), *Per una biografia di Leoncarlo Settimelli: antologia completa de «l'Unità» 1924/2010*, IdMiS, Firenze, 2010, 1322 pp. Si rimanda inoltre alla scheda e relative comunicazioni del record di autorità su KosmosDOC, consultabile su www.kosmosdoc.org/default.asp?IdG_tAuthorityFile=235

50 Dopo la Liberazione primo sindaco eletto di Lastra a Signa (nominato dal CLN con incarico dall'8 febbraio 1945 al 17 aprile 1946, poi eletto in carica sino al 19 gennaio 1947 [fonte internet www.lastraonline.it/Italiano/-Storia/p/storia.php?idpag=324]). Dalla sua testimonianza esclusa dal CD riportiamo: «Mentre noi si partecipò nel mese di ottobre per le elezioni del 1913 di Carlo Pucci... si partecipò all'azione, eccome...e poi nel mese di novembre ci fu il ballottaggio, perché in prima istanza erano 3 i candidati: il Cherichetti, il Sestini e Carlo Pucci. Non ne passò punti perché nessuno ebbe il numero dei voti sufficienti. Nel ballottaggio, invece, passò Carlo Pucci. Fu in quell'occasione lì che...allora si fece la festa! Si fece il funerale a Cherichetti con la bara, la musica, con le torce, tutta la notte in giro[...]Nelle strade del Porto, Di Signa! Si girò tutto Signa! [...] Cherichetti era un Monarchico...un coso...generale... [...] Si andiede proprio alla Misericordia a pigliare la bara, eh! (*ridono*). Le torce si presero alla Misericordia... [...]E poi avevano inventato anche una storia...ma io non me la ricordo più!...Forse il tuo babbo se la ricorda...dicevano fra le altre cose: Barabba, rotto i lacci a piede torto – avevan tutti il suo nome gli avversari -, [...] insieme a Guidin – un altro -, e Cencione, più e più volte avevan procurato il conforto con l'acqua del tettuccio e candelone - e tu sai, il Cherichetti fabbricava le candele! Era un fabbricante di candele e poi era padrone dell'acqua di tettuccio di Montecatini.»

– Donato Settimelli⁵¹ nel 1921 comandante delle Squadre d'azione comuniste/Arditi del Popolo⁵², nato in Basilicata ma subito giunto al Porto (nato nel 1898, trasferitosi assieme alla madre ed al fratellastro Alfredo Abramo Michelagnoli detto l'“inglesino”), di formazione anarchica, dopo la guerra divenuto socialista (canti della tradizione anarchica – di Pietro Gori e non solo –, da lui tramandati sono giunti anche a Leoncarlo e confluiti nelle ricerche svolte con Laura Falavolti e con il Canzoniere Internazionale).

Le fonti orali – se conservate o tradotte su supporti durevoli ossia “scritte” –, sono fonti storiche “esatte” quanto quelle direttamente scritte: frutto dell'interazione del gruppo intervistatori/intervistati in modo differente ci rendono traccia non soltanto dell'oggetto del racconto – basti pensare all'intonazione più o meno confidenziale od alla risposta più o meno energica e categorica –, ma anche di un più vasto contesto capace di restituirci – come d'altronde la memorialistica cartacea ivi compresi refusi ed annotazioni –, quello che in altre sedi ho chiamato “immaginario

51 Da *E' morto il compagno Donato Settimelli*, in «l'Unità» 22 febbraio 1976, già in Varriale, *Per una biografia di Leoncarlo Settimelli*, cit.: «E' morto a Roma all'età di 78 anni il compagno Donato Settimelli, iscritto alla sezione Aurelio dove ha prestato la sua infaticabile attività fino agli ultimi giorni di una vita che si identifica con la storia del movimento operaio italiano e del Partito comunista. Nato a Rupo del Monte (Potenza) ma cresciuto a Lastra a Signa (Firenze) fu protagonista, fino dai primi anni di fabbrica delle lotte per la emancipazione della classe lavoratrice. Nel 1921, dopo il Congresso di Livorno si iscrisse al Partito Comunista d'Italia e fu tra gli animatori degli Arditi del Popolo delle Signe, con i quali sostenne gli scontri che liberarono il paese di Porto di Mezzo dalle squadrace fasciste. Fuggito in Francia, venne arrestato a Nizza, poiché le autorità italiane lo accusarono, insieme con altre decine di compagni, di reati comuni. Condannato a 16 anni, ne scontò cinque durissimi e per due anni venne sottoposto a vigilanza speciale e quindi inviato per cinque anni al confino politico che trascorse a Lipari, a Ustica e alle Tremiti, insieme con la moglie Rina che ne condivise fin dai primi momenti la sorte. Al ritorno, senza mai riuscire a trovare un'occupazione, si dedicò con maggior forza al lavoro clandestino. Fu tra gli organizzatori e fece parte delle SAP e dei gruppi di Resistenza. Dopo la liberazione di Firenze, Donato Settimelli venne inviato dal partito alla sezione di Lastra a Signa, dove contribuì alla ricostruzione, alla creazione delle colonie per i bambini, al rafforzamento politico e organizzativo del partito. Tornò quindi a lavorare in fabbrica senza mai cessare l'attività di educatore, di dirigente di base che contribuiva ad allargare l'influenza del partito. Le grandi battaglie per la pace, contro l'ingerenza americana, le repressioni scelbiane, lo videro ancora una volta protagonista. I fascisti vollero vendicarsi e attentarono alla sua vita con una bomba piazzata sulla porta di casa. Fino all'ultimo – venuto a Roma negli anni sessanta – dedicò ogni sua energia al Partito, fino a quando la malattia non lo ha costretto a cedere». Della sua testimonianza esclusa dal CD riportiamo: «C'erano tanti disertori allora. Specialmente nel Porto, perché dopo – col fascismo -, s'andava in montagna, allora andavano in montagna, ma non c'era organizzazione, capito? E un fratello, mio maggiore era fra quelli: anche lui un disertore. [Leoncarlo] E qual'era il motivo? [Donato] Il motivo? Non volevano fare la guerra. [Leo] Come giustificavano? [Donato] Giustificavano: la guerra è inutile. Perché intendiamoci e bisogna sempre ricordarsi questo: alle elezioni e nel '14 la gran massa era socialista: c'era socialismo, monarchici e... coso e... pretini insomma – democristiani d'allora, ma eran popolari insomma -, e là da noi vinse appunto il professor Carlo Pucci, un socialista, ma con grandissima maggioranza. Quindi era così un po' di sport, un po' snob il socialismo... ma c'era anche quelli che sapevano cosa voleva dire: mio fratello era maggiore di me e quindi era più... ma anch'io prendevo parte, ed entrai presto nel movimento.»

52 Le «Squadre d'azione comuniste» al Porto parrebbero formate già subito dopo le barricate dei primi di marzo; a periodo successivo da ricondursi la nascita degli Arditi del popolo attinente però

storiografico»⁵³. Inoltre abbiamo ritenuto di offrire alcuni formalizzati orali quale l'*Inno dei giovani comunisti delle Signe* composto nel 1921 da Donato Settimelli e da lui cantato nel 1966⁵⁴ durante la testimonianza raccolta da Leoncarlo da cui sono tratti i brani di Donato presenti sul CD. Altri canti inclusi in questo CD sono stati registrati: l'uno – *Inno degli Arditi del Popolo e Siam del Popolo gli Arditi*⁵⁵ –, live durante il nostro spettacolo sulle Barricate di Scandicci del 28 febbraio 2004 e l'altro – *Oh madri e genitori compiangete*⁵⁶ –, alcuni mesi dopo in studio di registrazione; il 23 ottobre 2011, dopo alcuni anni in cui non ci frequentavamo, siamo riusciti a registrare 2 canti – *Il giorno del mio arresto*⁵⁷ e *De' fatti ch'io vi narro ricordate*⁵⁸ –, ed alcune colonne sonore⁵⁹ che abbiamo montato nel CD. *De' fatti ch'io vi narro ricordate* è inoltre preceduto da una prima strofa cantata da Rina Caparrini nel 1965⁶⁰.

all'intero territorio delle Signe, capitanata da un certo maresciallo dell'esercito Lenzi – persona che «si divertiva a fare anche cuori coi pugnali... queste cose qui, capito?» –, che disponeva di una cinquantina di militanti [testimonianza di Bagno Bagni]; durante i *fatti* del Porto Bagno Bagni afferma che l'organizzazione di difesa non era più riconducibile agli Arditi – a differenza di come affermato dall'accusa nel processo –, ed era composta di 3 squadre ciascuna di 12 militanti – iscritti e non del PCd'I; secondo Donato con gli Arditi del popolo erano inquadri 250 elementi.

53 Cfr. programmi di sala del canzoniere della Memoria in Scena negli spettacoli 2002/2003. Al laboratorio hanno preso parte nel tempo: Enrico Chiarini (clarinetto), Silvia Falugiani (voce), Nicoletta Fiorina (voce, chitarra), Maria Chiara Fratoni (violino), Giacomo Gentiluomo (chitarra, voce), Tommaso Geri (chitarra), Annalena di Giovanni (voce, clarinetto), Michele Gurrieri (tromba), Cristiana Ionda (voce), Allyson Jones (violino), Giulia Lorimer (violino), Tania Manca (voce), Olivia Mater (voce), Serena Moroni (violino), Segio Travelli (contrabbasso), Elio Varriale (fisarmonica, chitarra, voce); Lucio Varriale (Chitarra). Ricerca storica e presenza in scena: Enrico Acciai, Roberto Bianchi, Germana Galteri, Simone Malavolti, Carlo Savorelli, Giulia Sbraci, Elio Varriale. Inoltre collaborarono Francesca Burla e Linda Betti; tracce sull'esperienza anche su «Bella Ciao», n. 1 2004, e n. 2 2005; ulteriormente si rimanda a Elio Varriale, *Canti, conti, appunti: sull'esperienza storiografica di un canzoniere* in «Zapruder» n.5, settembre-dicembre 2004; alcune videoregistrazioni prodotte per i Comitati Difesa della Costituzione (Lastra a Signa e provincia di Firenze) del 2006, ed altre videoregistrazioni consultabili sul sito www.controtempo.toscana.it/memoriainscena, www.controtempo.toscana.it/frammentidistoria e www.controtempo.toscana.it/frammentimemoria

54 IdMiS LeSet B009, *cit.* Non sappiamo – da piccoli particolari sembrerebbe –, se l'accompagnamento alla chitarra sia anch'esso eseguito da Donato. Il testo è inoltre presente dattiloscritto nelle sue carte

55 Nel CD soltanto alcune strofe dei 2 brani elaborati da Leoncarlo per lo spettacolo 1921: Arditi del Popolo. Nella nostra interpretazione – mi ricordo contestata all'epoca da alcuni membri del nostro canzoniere –, arrangiai una strofa sull'aria di *E noi faremo come la Russia*. Allo spettacolo presero parte Enrico Chiarini(clarinetto), Silvia Falugiani(voce), Nicoletta Fiorina(voce), Giacomo Gentiluomo (chitarra, voce), Alyson Jones(violino), Elio(fisarmonica, chitarra, voce) e Lucio Varriale(chitarra).

56 Elaborato da Leoncarlo Settimelli su un'aria differente, la versione corale che arrangiai fu base sonora di alcuni video documentari: parteciparono Nicoletta Fiorina (voce), Tania Manca (voce), Olivia Mater (voce), Sergio Travelli (contrabbasso), Lucio Varriale (chitarra)

57 Nicoletta Fiorina (voce,chitarra), S.Falugiani(coro), F.Fuochi(contrabbasso),E.Varriale(fisarmonica)

58 Silvia Falugiani(voce),N.Fiorina(chitarra),F.(contrabbasso),E.Varriale(fisarmonica).

59 Furio Fuochi (contrabbasso), Antonio Laraia (sax soprano), Elio Varriale (fisarmonica); purtroppo la mia lunga interruzione della pratica dello strumento – continue tendiniti dopo la rottura del polso nel gennaio 2010 –, ed alcune problematiche tecniche di registrazione non hanno reso un più elaborato contributo musicale.

60 Registrazione su nastro ¼ di pollice a bobina aperta 2 tracce 9,5 cm/s, inventariato nel fondo Leoncarlo Settimelli, IdMiS LeSet B014.

APPENDICE

Testimonianze SU CD

Legenda:

- [la parentesi quadra include integrazioni o precisazioni di chi trascrive
- ((la doppia parentesi tonda include indicazioni di rumori o frasi di sottofondo all'intervista
- *** gli asterischi indicano parole o frasi non decifrate da chi trascrive

traccia 1

Purtroppo quando si è giovani, ragazzi...anche quando si è giovani con idee abbastanza rivoluzionarie, ci sembra sempre che i genitori abbiano fatto poco, no? E si tende quindi un po' a sottovalutare, anche ad essere insofferenti verso i loro racconti: «Va beh questa l'ho sentita... questa...» –, e quindi non si va mai ad approfondire. Però, per quello che io so, appunto... che ho sempre sentito attraverso il racconto soprattutto di mia madre – e in parte anche di mio padre, ma soprattutto di mia madre –, era che mio padre aveva fatto la guerra... con qualche grado, piccolo... ed era uno di quelli convinti di ciò che dicevano i superiori, cioè: «Quando tornerete avrete tutti un lavoro, i contadini avranno la terra»... tutte queste cose... E – scrive anche in alcuni appunti mio padre –, che in realtà quando poi tornò a Porto di Mezzo l'unico mestiere che riuscì a fare fu quello di andare con una carriola a scaricare rena... a toglierla insomma, a fare gli argini... Ed era una condizione tremenda al Porto come credo in tutto il resto d'Italia. Quindi lui maturò... credo fu molto vicino anche agli anarchici proprio per le loro idee così radicali. Poi – non so esattamente quando –, lui diceva che era stato socialista e che al Congresso del '21 era diventato comunista, perché pensava che così non si potesse andare avanti.

[Leoncarlo Settimelli (11' 17 ") - durata 1' 43 "]

Io so anche che mio padre parlava di Arditi del Popolo e non so se la cosa, quando la...diciamo il loro – tra virgolette – inquadramento, l'iscrizione o appartenenza...sia avvenuta, in quale spazio. Però quando avvennero i fatti del Porto, appunto, lui li riferiva di una resistenza degli Arditi del Popolo di cui c'era una grande fiducia in quegli anni, cioè come forza capace di resistere allo squadristo. Sennonché come si sa, a parte i fatti del Porto, gli Arditi del Popolo restano un fatto abbastanza singolare, no? perché intanto non dipendevano dai partiti della sinistra e si contrapponevano anche a quella...a quella pacificazione che vollero i socialisti che sembrava avere un po' calmato le acque. E venivano accusati proprio di non essere inquadrati in nessun partito e si diceva addirittura, appunto, non avessero nemmeno letto tutto *Il Capitale* di Carlo Marx, come io poi ho ricordato in quella canzone; e che quindi non fossero...insomma...non...dovevano...essere sotto qualcuno per essere credibili. E invece, appunto, a Parma furono giornate radiose e gloriose per gli Arditi del Popolo, a Porto di Mezzo finì in un altro modo, cioè loro si prepararono, da quello che io...ricostruisco attraverso i ricordi, si prepararono a riceverli e si misero nei vari androni, in varie posizioni strategiche, uno anche sul campanile della chiesa, sennonché, mi ricordo diceva mio padre, che uno scemo aveva sparato prima...si era lasciato scappare questo colpo di pistola prima dell'arrivo, e quindi questo favori, in una certa misura, gli squadristi. Ma fu uno scontro molto grave, appunto, con un morto anche. Solo che gli squadristi riuscirono poi ad incendiare una serie di case e quindi, diciamo, che l'ebbero vinta. E molti di coloro che parteciparono a questi fatti si nascosero, altri proprio presero la strada più lunga cioè quella dell'esilio, perché sapevano che sarebbero stati beccati e tradotti in carcere. Ecco mio padre fu uno...ecco uno dei racconti forse più precisi è proprio questo, invece, di essere scappato in Francia, a Nizza o nei dintorni perché la Francia prometteva...insomma...ospitalità per chi fosse stato colpito da...da ricerca o dall'arresto per fatti politici. Sennonché il tribunale non riconosceva una connotazione politica a questi fatti e quindi la Francia non poteva allora più trattenerlo...questo. E quello che racconta mio padre sono le sue giornate nel carcere di Nizza

dove fra l'altro c'era un fischio, un modo di fischiare che è diventato poi quello dei miei parenti, di tutta la mia famiglia [canticchia il fischio]. Perché si sentiva nella notte nel carcere di Nizza questo fischio che andava da una cella ad un'altra e gli agenti che entravano dentro... la cella domandando: "Hai fischiato tu?" Mio padre diceva: "No, io non so nemmeno fischiare". E allora poi si sentiva aprire un'altra cella perché il fischio si ripeteva, e questa era una delle cose che come bambino mi piaceva molto sentire raccontare. E poi mio padre, in quell'occasione, aveva anche composto una... una canzone, che io ho poi nei documenti ((*"Me l'averi fatta vedere"*))... ecco.

[Leoncarlo Settimelli (14' 18") - durata 3'35"]

[*canta*]Dalla mia finestra/vedo lontano il mare/penso che all' altra sponda... eccetera eccetera. Poi la possiamo ritrovare...insomma...è difficile essere freddi di fronte ai questi ricordi, anche se questo è il mio mestiere...quando lo fanno gli altri...eh sì...

[Leoncarlo Settimelli (18' 51") - durata 20"]

Il giorno del mio arresto

Il ventitré febbraio
in Francia fui arrestato,
fui messo in cellulare
e a Nizza trasportato,
In una cella solo a soffrì,
che non riposo né notte e di.

Quando mi trovo in letto
men triste lo saria
se il mio pensier non fosse
per l'amorosa mia,
penso al mio bene lontano sta,
se le potessi almen parla'.

Senza nessun conforto
io provo un gran dolore,
trovandomi qui solo
mi si tortura il cuore,
Io vedo solo il secondi'
che da mangiare porta ogni di.

Dalla mia finestra
vedo lontano il mare,
penso che all'altra sponda
ci ho tante cose care.
Il pianto in gola mi fa sospirar
L'avvilimento mi viene a pigliar.

Coraggio e pensa amore,
di chi ne è la cagione,
se il tuo caro Donato
si trova qui in prigione,
ma verrà un giorno presto sarà
da te mia bella potrò tornar.

[registrazione 2011]

traccia 2

Perché mio padre era un cappellaio, per quello che ne so, ed è uno dei punti che mi sarebbe piaciuto oggi approfondire, ma purtroppo non lo posso più fare...ma ho visto una foto di lui con tanti cappelli che mi ricordi vagamente faceva il cappellaio, come facevano gran parte lì a...al Porto di Mezzo e a Lastra a Signa dove, sai, le donne stavano fuori della porta sulla Provinciale, che allora era percorsa raramente da camion perché, insomma...c'erano giusto quei [***] che usavano i fascisti, ma non i primi camion. Percorse piuttosto al mattino da colonne di barocchi che andavano verso Firenze, verso il mercato, con le lanterne sotto, uno dietro l'altro ((*"Accompagnati a mano?"*)) no no no, con cavalli ((*"Con cavalli"*)) Con cavalli sì sì... arrivavano da non so quale altro posto, ma si avviavano la mattina probabilmente a portare rifornimenti di cibi, bevande...comunque le donne stavano sulle porte di casa in file di 5, 6 a volte anche 10. Tutte con la paglia messa qui sotto [sotto il braccio] in un panno...un panno bagnato, umido perché anche la paglia restasse umida. E tiravano fuori questa paglia

mettendola nella treccia; facevano la treccia in 12, la treccia in 13, credo anche la treccia in 6. [...]viene indicato a Leoncarlo il libro Alessandra Pescarolo e Gianbruno Ravenni (a cura di), *Il Proletariato Invisibile: La Manifattura della Paglia nella Toscana Mezzadrile (1820 – 1950)*, Franco Angeli, Milano, 1991]

[Leoncarlo Settimelli (20' 58") – durata 1' 11"]

Ecco. E come mai, secondo te, proprio Porto di Mezzo era così rosso, così bolscevizzato, come dice il giudice nel...

-Eh, sai... aveva una storia. Il Partito Socialista, per esempio, nelle Signe è nato a Porto di Mezzo... la prima sezione delle Signe nel Mille...prima del 1892, ancora c'era... esisteva il Partito Operaio.

-Come mai, secondo te...cioè perché proprio a Porto di Mezzo?

-Eh...

-C'era un...un...uomo illuminato...

-No, no, no... perché erano tutti operai, tutta gente che lavorava nelle fabbriche, sicché... ((«Non c'era avanguardia»)) Non c'era...a me certe cose me le raccontava mio babbo. Senti, te ne racconterò una che mi raccontava mia mamma. La mia mamma era vedova, no? E sposò il mio babbo, vedovo. Quando il mio babbo andava a fare all'amore al Poggio alla Malva - perché era di Poggio alla Malva e lì erano tutti per il prete -, c'era da buscarne, capito? Andava di giorno. Molte donne di Poggio alla Malva si mettevano allo spiraglio dell'uscio o della finestra per vederlo passare - mio babbo -, quando sapevano che era in paese. Quando era passato dicevano: «O se è un uomo come quegli altri?» ((ridono))

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Bagno Bagni (19' 33") – durata 1' 16"]

Porto era una Repubblica. E uomini e donne...e poi a quell'epoca là mi ricordo non tutti si aveva il diritto di voto ma quando s'andava a votare su 360 o 370 votanti, 350 e eran nostri.

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Bagno Bagni (25' 20") – durata 17"]

Io volevo entrare nel Partito Socialista e siccome...[***]in quell'epoca non avevo ancora compiuto 15 anni...e mi fecero aspettare. Allora c'era Masino di Grevi di Signa che lavorava insieme con me alla Nobel... mi diceva: «Almeno fammi» disse:- «Fai una cosa! Cerca un'altra decina di compagni giovani come te e fondate un circolo giovanile». E infatti si fece in quella maniera lì.

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Bagno Bagni (27' 58") - durata 6"]

traccia 3

Molti giovani, molti di noi giovani eravamo andati sotto le armi che s'aveva 17, 18 anni, insomma poi tu capisci... sotto le armi c'era questa tendenza degli ufficiali per sfruttare il nostro entusiasmo alla guerra... che una volta tornati a casa saremmo stati padroni noi della situazione in un certo senso. Ed è vero anche dicevano alla massa contadina:- «Poi saran le terre vostre. Vedrete voi operai contadini avrete dei vantaggi» -, eccetera, insomma. E i giovani in fondo non... ci si illudeva di questo, ecco. Una volta tornati qua - appunto come successe a me -: disoccupati, tornati dalla guerra s'era disoccupati, senza lavoro. Quindi questo io penso abbia molto contribuito a che questa gioventù si sia buttata verso appunto quei partiti che facevano vedere una società nuova, eccetera. Poi dall'altra parte c'era la Russia che aveva fatto la rivoluzione e che tutti si vedeva... in questi momenti si vedeva... si pensava all'Unione Sovietica dove s'eran liberati, e quindi veniva ingrandita questa immaginazione: si vedeva proprio che l'Unione Sovietica sembrava davvero un sole, una luce...

[Donato Settimelli (58") - durata 1' 10"]

Quindi Gramsci era un personaggio conosciuto, insomma?

-Sì, era già...io l'ho conosciuto...

-Ecco. Tu l'hai conosciuto. Forse...

-Gramsci l'ho conosciuto al primo Congresso provinciale del Partito Comunista a Firenze. Il Congresso - allora era segretario Quintilio Signorini -, fu indetto in piazza Mentana dove s'aveva la sede del Partito Comunista. Però in piazza Mentana ci diedero una margherita da mettere in tasca, e pigliare il tram per andare a Sesto. Prima di scendere dal tram ci si metteva la margherita in petto e allora lì c'erano dei compagni con delle carrozze che ci trasportavano in campagna. E in campagna, in una Cooperativa già incendiata, tutta affumicata, dai così... dai fascisti, si fece il primo Congresso provinciale del Partito Comunista e Presidente era Gramsci.

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Bagno Bagni (17'29") - durata 59"]

traccia 4

Inno dei giovani Comunisti delle Signe

Noi siamo la gioventù comunista
il mondo lo vogliamo liberare
vogliamo sopraffar l'onta fascista
il drappo di Lenin si vuol innalzare
Avanti avanti compagni tutti
è giunta l'ora della libertà
avanti avanti tutti compatti
e il fascismo la dovrà pagar.
Con il vessillo rosso innalzato
che calpestato era da lor signor
per il trionfo della Comune
tutti compatti noi vogliamo pagnar.

Quei vili mercenari dei fascisti
devastator del mondo ed incendiari
credevano col terrore dei teppisti
di sopraffar le classi proletarie
e invece tutti in un sol momento
siamo risorti a difendere il lavor
e l'oppressore dovrà finire
per la Comune noi dobbiam pagnar.
Con il vessillo rosso innalzato
che calpestato era da lor signor
per il trionfo della Comune
tutti compatti noi dobbiamo pagnar.

Ora: lo spirito lo senti di questo inno che noi si cantava. Che poi s'andava cantandolo in tutti paesi del comune - dei due Comuni di Signa e Lastra a Signa. Si faceva questa propaganda passando inquadri, proprio inquadri militarmente. Voglio dire le parole stesse di questa...di questo inno, ci fanno vedere l'entusiasmo che c'era, l'illusione che si pensava noi di...questo risveglio c'era nel paese, si pensava che tutta l'Italia fosse così, insomma.

[Donato Settimelli, compreso l'*Inno dei giovani comunisti delle Signe* (4' 33") - durata 2'17"]

Venne affisso un manifesto dei socialisti che spiegava il perché del fascismo e diceva che era una folata di vento che poi passerà. Quindi non reagite, lasciatelo passare, è una folata di vento, poi verrà, passerà da sé; invece dopo qualche giorno venne un manifesto del Partito Comunista che spiegava anche lui la radice del fascismo eccetera, che era alimentato, pagato dai grandi industriali eccetera e che ...: "Non provocate!", perché sarebbe stato assurdo, questo ci insegnava a non provocare, però: "Se provocano reagite!". Ecco questo: "Difendetevi, reagite!". Ecco.

[Donato Settimelli (3'12") - durata 40"]

-Noi s'eramo tutti per la scissione.

-E tutti bordighisti anche?

-Non tutti, non tutti.

-Però, insomma, grosso modo il Partito era influenzato...

-I borghidisti...si ma vedi a Porto di Mezzo l'elezioni ci garbavano troppo a noi. Noi...si era in linea generale sulla politica di Bordiga, però noi si voleva votare.

-Perché?

-Eh... perché era un'arma anche quella per noi che ci aggiungeva... che ci poteva dare manforte di qualche cosa.

-Chi c'era sindaco, allora, a Lastra a Signa?

-C'era Ugo Poggi.

-E com'era, socialista?

-Sì, era socialista.

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Bagno Bagni (18' 56") - durata 36"]

Noi s'era formato gli Arditi del popolo in centro del Porto di Mezzo - il nucleo maggiore a Porto di Mezzo -, perché - a parte era un po' così dappertutto -, c'era una forte resistenza, un gruppo di giovani - una piccola Russia si diceva. Difatti i fascisti venivano a scorrazzar sempre a Signa, a Lastra, fino al Ponte venivano, più in là non venivano mai: al Porto non venivano mai.

[Donato Settimelli (14' 01") - durata 23"]

traccia 5

Oh madri e genitori compiangete

Oh madri e genitori compiangete
l'Italia è trasformata in un macello
A quei figuri che vanno di nero
armati di pistola e manganello

Così nascono i fasci alla conquista
nell'ammazzar la gente onesta e brava

tante persone che non han più vista
la moglie e la famiglia che adoravan

La furia di quei miseri cervelli
ha dato figlio alla devastazione
circoli socialisti dei più belli
in tutte le città e ogni regione

[registrazione canzoniere della Memoria in Scena 2004]

A Parma ci fu i fatti, no? degli Arditi del popolo. Allora attraverso la stampa noi si seppe che Misiano - l'onorevole Misiano il compagno -, era per la formazione di questi Arditi del popolo - e altri compagni no comunque noi... Questi Arditi del popolo solamente nel nome ci piacquero, e si convenne nell'area del comitato che si doveva formare questi Arditi del popolo. Cioè: insieme alle Squadre d'azione... trasformarle insieme ai giovani e mettere tutti gli elementi apolitici, chi voleva prender parte alla lotta contro il fascismo: erano i benvenuti. E quindi anche io fui incaricato di trasformare queste squadre d'azione in Arditi del popolo, però la formazione era quella: inquadrati militarmente lo stesso, si trattava solamente di far propaganda a certi elementi antifascisti - senza che fossero stati comunisti -, e anche agli anziani, eccetera. E quindi si formò una bella massa.

-Questo in che anni fu?

-Questo fu nel '21 avanzato, ecco, nel 21 avanzato. Tant'è vero che quella volta che s'andò... come dicevo io a Lastra a Signa - mi ricordo come fosse ora -, che quando ci videro inquadrati - i compaesani ci conoscevano - : - «Eh, gli Arditi del Popolo, evviva gli Arditi del Popolo» -. Ci battevano le mani, si sentivan tutti rincuorare; insomma... allora con questo si vedeva che tutti eran spinti contro quei fascisti che eran venuti venivano a dar noia, e in poco tempo sparirono, andarono via, non si videro più.

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Donato Settimelli (12' 19") - durata 1' 32"]

Allora, alcuni compagni, anche Togliatti, mi pare nella tesi di Lione, al congresso di Lione disse che era stato un errore quello di essere usciti dagli Arditi del Popolo. Lo dicono anche altri, adesso.

-Veramente nel memoriale che ho scritto lo dico anch'io. Nel memoriale, che è scritto nel

1924.

-Ecco. E perché fu un errore?

-Perché io dico...quella è un'opinione mia personale; io ho obbedito agli ordini... noi tutti si è obbedito alla disciplina. Però sto dicendo - proprio nel memoriale -, se noi invece s'era fatto come la borghesia, come il capitalismo che ha approfittato dei fascisti di Mussolini per abbattere le sinistre... Noi se si era fatto altrettanto con gli Arditi del Popolo di Argo Secondari - sfruttando quel movimento -, si poteva fare qualche cosa di più. Ma non credo, poi - ad avvenimenti belli che avvenuti -, anche con gli Arditi del Popolo... più di che si faceva noi...

[Intervista di Leoncarlo Settimelli a Bagno Bagni (13' 23") - durata 58"]

Siam del Popolo gli Arditi

Mussolini traditore

parla di rivoluzione

però ammazza i proletari

col pugnale del padrone

[...]

[su aria *E noi farem come la Russia*]

Siam del popolo gli arditi

contadini ed operai

Siam del popolo gli arditi

contadini ed operai

non c'è sbirro e non c'è fascio

che ci possa piegar mai

[...]

Portammo il silenzio nelle galere

perché chi stava fuori si preparasse

e in mezzo alla tempesta ricostruiste

un fronte proletario contro il fascismo

E con le camicie nere

un sol fascio noi faremo

sulla piazza del paese

un bel fuoco accenderemo

[registrazione *live* del 28 febbraio 2004 dello spettacolo del canzoniere della Memoria in Scena

Le Barricate di Scandicci]

Facevo parte del comitato della sezione. Bagni - il compagno Bagni -, era segretario e io appunto facevo parte del comitato. Siccome ero allenato - sotto le armi ero sottufficiale -, quindi sapevano... ti dirò... non so se posso dirlo... mandai anche delle armi: dal VII fanteria mandai un certo Gino Sani detto "gamba secca". Una volta per esempio lo mandai per un moschetto, bombe a mano... Essendo io sergente alla porta, sergente di disciplina - perché avevan fiducia e sapevo farmi voler bene per fare il mio interesse... E quindi lui passò bene con un foglio - da passare lì eccetera -, e quindi portò a Porto di Mezzo questo moschetto e queste bombe a mano con relative munizioni eccetera

[Donato Settimelli (9' 47") - durata 44"]

traccia 6

E quando ci fu questo... avvento diciamo... del fascismo, le prime squadre, quelle del Dumini - che pare proprio fosse stato Dumini a venire a Porto di Mezzo -, che cosa fecero? Una spedizione che mi pare poi sia anche testimoniata sul libro di Frullini, *Squadrisimo fiorentino*, una spedizione contro la Casa del Popolo e la Cooperativa. Tolsero la bandiera... non so che bandiera fosse, non credo di un partito, non so se della Cooperativa, se la Cooperativa avesse una bandiera, ma soprattutto saccheggiarono il bancone...tutto... e dissero che sarebbero tornati e fu a questo punto che a Porto di Mezzo si prepararono a riceverli.

[Leoncarlo Settimelli (13' 31") - durata 47"]

De' fatti ch'io vi narro ricordate,
del 30 ottobre nel Porto di Mezzo.
Le squadre dei suoi Fasci preparate,
per mettere il terrore in quel mezzo.
Circa le cinque, era di festa allor,
tutto il popolo intero fuggiva dal terror

[Rina Caparrini (5' 39") – durata 33"]

Successero i fatti del 30 ottobre, cioè vennero da Montelupo un gran numero di fascisti: decisi a venire nel Porto di Mezzo che era il centro delle Signe - dove di più c'era questa gioventù decisa a difendere dai fascisti. E quindi quella domenica toccò al Porto di Mezzo. Vennero lì questi Montelupini. Naturalmente io seppi - cioè noi si seppe -, che erano già arrivati questi fascisti; allora ci si radunò... i partigiani... gli Arditi del Popolo... e ci si trovò una quarantina nel paese, e allora siccome eravamo decisi a far pagar caro il loro intervento - perché dove andavano eran morti lutti e incendi... Era evidente che questo fattaccio che loro si preparavano a consumare volevamo farglielo pagare

[Donato Settimelli (13' 05") - durata 59"]

De' fatti ch'io vi narro ricordate

De' fatti ch'io vi narro ricordate,
del 30 ottobre nel Porto di Mezzo.
Dei Fasci le sue squadre preparate,
per mettere il terrore in quel mezzo.
Circa le cinque, era di festa all'or,
tutto il popolo intero fuggiva dal terror.

Senonché, appena si presentò questi fascisti al tram in cima al paese dalla parte di Firenze - che venivano in giù -, la popolazione tutta impaurita - come quando venivano loro. Dappertutto la gente scappava: perché in quei paesini allora... usavano... le ragazze, i giovanotti, andare a spasso su e giù, scambiarsi delle parole; era un mezzo di svago, la domenica, dopo una settimana... E allora questa gente che scappava:- «c'è i fascisti, c'è I fascisti, c'è I fascisti» -. E tutti scappavano, chi andava a chiamare le su' bambine, i su' bambini:- «Vieni c'è i fascisti!»

[Donato Settimelli (4' 36") - durata 37"]

Altre due volte eran già venuti,
rubando e devastando il nostro spaccio.
Armati fino ai denti ritornati,
per poter consumare il lor fattaccio.
In quel momento una donna andando in su,
uno di questi a lei disse: «Dove vai tu?»

Rispose: «La mia figlia vado a cercare»
ma ai vili questo non interessava
«I comunisti noi vogliam colpire,
dicci dove si trovano a quest'ora».
La Carnescchi rispose: «Non lo so»,
senza esitare il vile un colpo le sparò.

Era rimasta una donna, una mia mezza parente alla lontana, che era andata

a trovare la sua ragazza. Era a spasso anche lei e appunto fu fermata da un fascista. Ora di questo “fu fermata”: perché? Mentre lei fu ferita e veniva in giù con le mani al ventre urlava il nome mio:- «M'hanno ammazzato, m'hanno ammazzato» -. E sicché io andai in mezzo alla strada, mentre sparavano, e riuscii a portarla di là. Di là c'era casa sua e quindi la portai lì; dico:- «O come...» -. - «Sì, mi avevano domandato di voialtri: ho detto “non so nulla” e loro mi hanno sparato» [***] insomma «sparavano e sparavano. Non hanno voluto capir nulla, che andavo a vedere la bambina». E io naturalmente a quelle donne che c'era lì - del popolo -, dissi: «Guardate voi avete sentito: ci hanno messo in condizione... cosa si deve fare? Noi bisogna difendersi, quindi! Però domani ci sarà quello che ci sarà: arresti... Voi non mi avete visto» -. - «No, Donato, poverino, non ti si è visto». Infatti, non fu fatto mai – mai -, il nome mio, perché videro un'azione che... riconoscevano un'azione, insomma, che fu meritoria.

[Donato Settimelli (6' 57") – durata 1' 12"]

Fra grida di dolor facea straziare
mentre veniva in giù la Disperata,
questo tormento non può seguitare,
sparavan colpi ovunque all'impazzata.
Tutto il paese s'andiede pure a armar,
contro quei vili anch'essi si misero a sparar.

E invece quando loro arrivarono all'altezza della chiesa, cioè 50 o 100 metri prima del primo androne, due ragazzi che eran montati sul tetto della chiesa, gli tirarono i tegoli, gli embrici del tetto. Allora loro si ritirarono in piazza e non vennero più avanti.

-Il mio babbo dice invece che ci fu uno che sparò

-Dal tetto?

-No, uno... dice che quando voi eravate appostati uno disse: «Sparo io, sparo io». Sparò; lui si ricorda anche chi era...

-Ah, può anche essere. Ora, sai...

-Comunque è bello questo fatto dei bambini...Questi ragazzi che stavano sul tetto chi erano?

-Sì, uno era... Sequi Andrea si chiamava. Avrà avuto 14 anni... Sequi Andrea! Eh, è vivo ancora, eh!

[Intervista di Settimelli a Bagno Bagni (11' 50") - durata 51"]

E naturalmente io, mio fratello, “gamba secca” e altri due o tre compagni s'andò in su. Io mi misi alla Cooperativa e con mio fratello... C'era il segretario, era rimasto l'ultimo perché... era uno spirito eh, lui aveva coraggio, era mezzo pazzo ma aveva coraggio. Però andava sempre in là, allora andai dove c'era il caffè, più alla fine del paese e lui mi restava venti metri dalla parte di là. Lui era un po' coperto dall'inizio della porta. Io sparai l'ultimo colpo, anzi... ebbi l'impressione d'averlo preso perché fece una piroetta, ma non lo vidi cascare, nel buio poi si perse. Allora li rimanemmo in pochi: c'era ancora qualche cosa e mio fratello disse:- «Noi si va. Si sentiva delle urla dalla Migliorini». Erano andati tutti dalla Migliorini, un fascista - la villa Migliorini è in cima al paese, dalla parte del tram. Si disse:- «Noi bisogna andà là». Io ero stato a cantare là, mi conoscevano. Sapevo i posti, quindi sapevo loro che eran tutti lì, dove s'entra, nel salotto... c'era un'inferriata... però «son tutti lì! Noi si va lì e si

guarda che succederà». Invece ci fu un compagno... ci dissuase e sai... basta in quel momento una dissuasione insomma: non si fece più nulla.

[Donato Settimelli (9' 24") – durata 1' 22"]

Ma nella notte triste e desolata,
tornaron in gran numero i fascisti,
sparando e devastando all'impazzata,
bruciaron tante case ai comunisti.
Da quel momento il fascio sorse là,
e sugli incendi e i morti poteron comandar

[registrazione 2011]

La mattina quando ritornai in paese trovai [*** Giulio del Chiantigiano ???] compagni che dissero:- «Sai hanno bruciato la tua casa.» - Non s'eran fatti nulla:- «Sono stati in tempo ad andare in fondo all'orto. C'è la gente che li assiste». E difatti io andai là e trovai la mamma, la sorella. Mi dice come andò se n'erano andati. La mamma si era fatta male a una gamba... e tutti avevan paura anche a dargli...posto.

[Donato Settimelli (12'23") - durata 25"]

Noi dopo i fatti, dopo i fatti, ci si squagliò: piano piano si ritornò. I carabinieri avevan preso stanza nel Porto di Mezzo. La mamma mia andava a fa' mangiare dai carabinieri. La mamma stava con gli orecchi ritti, dicevo:- «State attenti, ascoltate». E cucinava bene e quindi lei faceva il mangiare ai carabinieri. Allora io c'avevo alle calcagne sempre un brigadiere. Lui la mattina si trovava sempre intorno a me, la sera m'accompagnava - andavo in casa dalla mia sorella, poi giravo di dietro e andavo in un altro posto a dormire. Sicché lui mi teneva d'occhio. Noi si passava la parola, si diceva:- «Stiamo attenti, ora siamo pochi, ma quando saremo di più faranno la retata». Quindi si aumentava si cominciava a vedere i compagni dentro, se ne vedeva di più nel paese, ne venivano di più. Dissi:- «Ragazzi bisogna squagliarsela» - Perché - a parte la mamma gli pareva di sentir qualcosa ma era una cosa logica -, non ci potevan lasciar così. Io avevo alle calcagna sempre il brigadiere - mi accompagnava a letto per sapere che ero andato a letto, io mi giravo e andavo di là. Quindi il numero era grande: si disse:- «Qui...» - Tanto è vero che passarono tre o quattro giorni poi venne l'arresto. Però una volta - per dirti quella volta -, ci aiutarono... poi il perché ci aiutarono io me lo spiegai: perché non volevano dar noia a questa situazione, pian piano ritornavano i comunisti... quando c'erano tutti avrebbero fatto una bella retata. Allora venne, il segretario, il Nenciolini, e vide me e il mio fratello. Prima "l'inglesino", solo così. Sicché andò lì e l'abbracciò:- «Uno, uno l'ho preso, uno l'ho preso!». Arrivai io:- «Uno tu l'hai preso?» cominciasti a darli cazzotti... cazzotti da tutti e due: si fece gonfio questo segretario. Allora vennero i carabinieri:- «Vada via. Cosa va fare qui lei?» - Dice:- «Ma quelli sono due che c'erano ai fatti» - - «Ma non si interessi lei. Qui ci siamo noi!» -, e lo mandaron via. E' evidente gli rompeva l'uova nel paniere: dicendo noi ci s'era... da lui... Allora noi si vide:- «si taglia la corda perché lui fa la spia, lui c'era» -, era il segretario, era quello che poi fece tutti i nomi. E allora ecco l'unica volta che la polizia ci dette ragione fu quella, ma per quello scopo lì, vero?

Prima la guardia regia

Prima la guardia regia
dopo il fascista armato
dopo i carabinieri
con tutto l'apparato

Le guardie regie in pentola
le fanno il brodo giallo
carabinieri in umido
e arrosto il maresciallo

dài dài dài il fascismo vincerai [var. via dài dài] via via dài dài il fascista vincerai

[Donato Settimelli, compreso *Prima la guardia regia* (21' 27") - durata 2' 21"]

Extra CD: Stampa

Sanguinosi episodi dell'odio di parte. Bombe e revolverate contro fascisti a Porto di Mezzo. Un morto e tre feriti – Rappresaglie notturne, in «La Nazione», 1 novembre 1921

L'altra sera verso le 18.20 si diffondeva in città la notizia di un grave conflitto avvenuto nelle vicinanze di Signa tra fascisti e comunisti. Quasi contemporaneamente a queste voci la Misericordia veniva richiesta d'urgenza da Signa per raccogliere alcuni giovani rimasti feriti da colpi di rivoltella durante il sanguinoso scontro svoltosi a Porto di Mezzo. I fratelli si recavano immediatamente in quella località con due autolettighe e trasportavano poco dopo al nostro Ospedale di S. Maria Nuova tre fascisti gravemente feriti ed una donna anch'essa colpita da una revolverata. Nella Sala di Pronto Soccorso i sanitari di guardia prodigarono amorevoli cure ai feriti che sono: Saccardi Roberto, di Virgilio, di anni 25, domiciliato a Montelupo, elettricista. Bertolini Francesco, di Pietro, di anni 28, nato a Reggio Emilia, dimorante a Montelupo. Pardi Luigi, di Giuseppe di anni 20, di S. Miniato, dimorante a Montelupo, colono. Carneseccchi Olinta, fu Fortunato, di anni 45, di Porto di Mezzo, trecciaiola. Il Saccardi che appariva in condizioni allarmanti doveva essere subito trasportato nella sala chirurgica e sottoposto all'operazione di laparotomia che è stata eseguita dal dott. Lupi assistito dagli altri sanitari di servizio.

Il racconto dei feriti. Come si ricostruisce il tragico fatto.

All'Ospedale si recava poco dopo il Commissario di P.S. Cav. Bencivenghi capo della polizia giudiziaria accompagnato dal vice Commissario dott. De Buese di servizio in Questura. I due feriti, Bertolini e Pardi, hanno raccontato che giorni fa al Fascio di Combattimento delle Signe giunse una lettera dei comunisti del luogo, nella quale si intimava ai fascisti di cessare ogni manifestazione. Questa lettera provocò un vivo fermento nei fascisti che decisero allora di indire per domenica una adunata dei Fasci delle Signe. A questa riunione era stato invitato il Fascio di Montelupo il quale aveva aderito alla richiesta unendo a Signa una ventina di iscritti. Così, col treno delle 15 e minuti [?], i fascisti di Montelupo erano partiti alla volta di Signa per giungere a questa stazione verso le 16.

La tragica scena.

Il gruppo era così giunto alla località denominata «Porto di Mezzo» e si trovavano a passare proprio presso la Cooperativa di Consumo quando improvvisamente da uno dei lati della strada partivano dei colpi di rivoltella diretti contro i dimostranti. Questi ultimi non si erano ancora rimessi dalla sorpresa che echeggiarono due fortissime detonazioni prodotte dal lancio di due bombe. I fascisti alla loro volta estraevano le rivoltelle e si davano alla caccia degli aggressori alcuni dei quali erano stati visti fuggire in diverse direzioni. Gli aggressori seguitavano a sparare colpi di rivoltella e di moschetto contro i fascisti, i quali, bersagliati da più parti, dovettero ritirarsi trasportando i feriti. Dall'alto dei tetti i comunisti lanciavano mattoni e tegole. Dopo aver superato in condizioni drammaticissime gran tratto di strada scoperta, i fascisti, rimasti senza munizioni, si rifugiarono nella villa Migliorini. Da questa villa i fascisti telefonarono alla Misericordia che accorse prontamente coll'autambulanza, e caricò i feriti, mentre i comunisti sparavano ancora colpi di arma da fuoco. Alla fine interveniva un plotone di carabinieri agli ordini del maresciallo comandante la Stazione di Signa il quale disponeva numerose pattuglie di militi in vari punti del paese, riuscendo così in breve tempo a ricondurre la calma. Durante il conflitto rimanevano feriti i tre fascisti e la trecciaiola Carneseccchi.

Ciò che dice la Carneseccchi.

La trecciaiola Olinta Carneseccchi, interrogata dal cav. Bencivenghi, ha raccontato che mentre si svolgeva il conflitto al Porto di Mezzo, ella si trovava in casa ma sapendo come una propria figliuola fosse in istrada a fare il chiasso con delle bimbe, era uscita precipitosamente per rintracciarla.

Giunta sul Ponte di Mezzo la Carneseccchi, udendo ancora echeggiare delle revolverate, si era rifugiata nel vano di una porta ma era stata raggiunta da un colpo di rivoltella sparato non si sa con precisione se dai fascisti o dai comunisti. La Carneseccchi ha inoltre dichiarato che appena uscita di casa, era stata fermata da un giovane sconosciuto che portava in testa un berretto da ciclista, il quale le aveva domandato se ella conosceva i lanciatori delle bombe. Alla risposta negativa della donna, lo sconosciuto l'avrebbe colpita con due schiaffi allontanandosi quindi rapidamente.

Una inchiesta sul posto. Alcuni arresti

A Signa sono stati inviati da Firenze alcuni «camions» carichi di guardie regie agli ordini di numerosi ufficiali dell'arma. Furono arrestati certo Martelli di anni 56 insieme ai figli Galileo di anni 20 e Nello di anni 25, e Viviani Giulio di anni 50. Quest'ultimo sarebbe stato riconosciuto per uno degli aggressori: egli è rimasto ferito alla testa durante il conflitto. Altri sovversivi sono stati identificati. Il Commissario

Sabatino dispose un servizio di vigilanza per impedire gli atti di rappresaglia. Ma la sorveglianza della forza pubblica fu elusa, e verso le tre di stamani venivano segnalati numerosi incendi in diversi punti del paese. I fascisti erano penetrati nella borgata attraversando la campagna, ed avevano appiccato il fuoco al tergo delle abitazioni. Le guardie regie spararono numerosi colpi di moschetto contro i fascisti per allontanarli da Ponte di Mezzo. Frattanto nelle case ove si erano rifugiati gli abitanti degli edifici incendiati avvenivano scene di panico e di disperazione. Le donne, i vecchi e i fanciulli delle famiglie dei comunisti poiché gli uomini si erano durante la sera allontanati dal paese, corsero per le vie impreccando contro gli incendiari. I militi della forza pubblica compierono, in condizioni drammatiche, il salvataggio di una vecchia inferma rimasta all'ultimo piano della casa Cecchi. Gli incendi furono domati completamente dai pompieri di Firenze, accorsi sul luogo. Sul luogo dell'incendio i carabinieri inseguirono vari fascisti. Uno di essi è stato arrestato. Egli è figlio del cav. Codelupi, direttore dell'Ambrogiana e segretario del Fascio di Montelupo. E' stato sequestrato anche un «camion».

L'opera di rastrellamento dell'Autorità. SIGNA, 31, notte

All'alba di stamani è incominciata l'opera di rastrellamento da parte dell'autorità. Circondato il paese sono state perquisite diverse case sequestrate rivoltelle, pugnali, sciabole, baionette e munizioni insieme a molte carte compromettenti per diversi arrestati. Fino a stasera gli arresti sommano a 36, ma le perquisizioni continuano. Appena conosciuta la notizia della morte del povero Saccardi gli Stabilimenti e le botteghe si sono chiuse in segno di lutto e sono state esposte le bandiere abbrunate.

La morte del Saccardi

Ieri mattina, alle 11.30, dopo straziante agonia, ha cessato di vivere nelle infermerie chirurgiche dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, il fascista Saccardi. La salma dello sventurato giovane è stata trasportata immediatamente nel gabinetto di medicina legale, dove resta a disposizione del Magistrato. La notizia della morte del Saccardi ha prodotto, appena conosciuta, grandissima impressione negli ambienti fascisti...Si preparano solenni onoranze.

Senza firma, *L'agguato bolscevico del 30 Ottobre '21 a Ponte di Mezzo. Mentre si prepara a Signa una grandiosa commemorazione delle vittime*, in «La Bombarda», 13 maggio 1922

Fra due giorni- nel pomeriggio cioè di domenica 14 corr. - un solenne rito di italianità e di fraterna memore passione riunirà in Signa, a migliaia, fascisti di ogni contrada della Provincia di Firenze e con essi i rappresentanti di molteplici associazioni patriottiche. Sarà per inaugurare il gagliardetto e le fiamme delle squadre d'azione del Fascio delle Signe; e per commemorare le vittime fasciste della vigliacca imboscata tesa dalla teppaglia comunista-anarchica al Porto di Mezzo nel pomeriggio del 30 ottobre 1921. Ora non può non intensificare quanti hanno sentimento di italiani il racconto particolareggiato di quel fatto veramente brigantesco e che noi siamo in grado di compilare fedelissimo sulla scorta dei dati forniti da un testimone oculare del selvaggio avvenimento. Ecco come si svolsero le cose: Sabato 30 ottobre 1921, il sig. A. Bellini comandante delle squadre del Fascio di Montelupo si recò a Signa dal suo amico e compagno di fede Del Taglia Aldo per sistemare alcuni interessi. Rimase la sera a Signa e l'indomani che era domenica. Alle ore 16 ½ della stessa domenica, arrivarono a Signa da Montelupo alcuni fascisti per passare qualche ora insieme al Bellini e al segretario politico delle Signe loro amico. Scesi dal treno s'incamminarono verso il Ponte a Signa e incontrati per la strada il segretario politico suddetto e il signor Bellini sostarono nella piazzetta omonima ove sorbirono del caffè e delle bibite. Avendo essi saputo dal sig. Bellini e dal segretario politico del Fascio delle Signe che questi era stato invitato ad andare al Porto di Mezzo per tentare una pacificazione con gli avversari dei fascisti, questi bravi giovani espressero generosamente il desiderio di recarsi a Porto di Mezzo anch'essi. A niente valsero i consigli in contrario del segretario politico fascio delle Signe a desistere dal loro desiderio. Essi insisterono e risposero: dal momento che abbiamo portato la pace nel nostro paese, potremo fare qua lo stesso. Ciò detto s'incamminarono verso il Porto di Mezzo con in testa il segretario politico del fascio delle Signe, in silenzio, non inquadri senza alcuna preoccupazione, ignari di quanto poteva loro accadere. Appena giunti in vicinanza della Piazza del Porto di Mezzo presso la chiesa, furono fatti segno a due colpi di revolver sparati da una finestra di una casa presso la Chiesa. Fu quello il segnale di una tremenda battaglia. Sembrava di assistere ad un vero e proprio bombardamento. Fucilate dalle finestre delle case di sinistra e di destra- dagli androni, dalle vie laterali e dalla piazza -

bombe tegami embrici sassi e venivano lanciati dai tetti e specialmente da quello della chiesa così vilmente profanata e dal campanile. Dopo pochi secondi di questa mischia terribilissima, si udirono grida angosciose di aiuto -Che cosa era successo? Tre di questi baldi giovani, tutti e tre inermi, erano caduti a terra gravemente feriti. I compagni pur essi inermi, rimasero sulla breccia, si trassero ai lati della via provinciale pisana verso Firenze e si ripararono nei vani esterni delle porte tutte chiuse e barricate per offrire minor bersaglio ai sicari. Tre fascisti soli armati e provvisti di regolare porto di arma fecero scudo col proprio petto ai feriti e posero per un momento in fuga i loro aggressori ed assassini per quanto pur essi feriti dai sassi e tegoli che venivano loro lanciati addosso dal tetto della Chiesa profanata. Saccardi Roberto atletico giovane valoroso fascista e valoroso combattente mortalmente ferito e disteso in terra in un lago di sangue chiedeva aiuto. Bartolini Francesco ferito ad un ginocchio e Nardi Luigi colpito al petto quasi privi di sensi erano caduti in mezzo alla via. Due fascisti dei più animosi si fecero in mezzo alla strada e con le mani alzate verso i loro aggressori gridarono:cessate il fuoco vi sono 3 morti. Per tutta risposta quei forsennati di avversari risposero con una scarica micidiale ed intensa di fucileria e continuarono nella loro malvagia aggressione anche quando fu loro detto: Tirate a noi ma salvate i feriti! La ragione trionfò sulla infamia questi giovani animosi rimasero illesi e riparatisi dietro il manufatto del pozzo di acqua potabile nella piazza, si posero sulla difensiva e facendo parco uso di quei pochi proiettili che possedevano sloggiarono dai tetti della Chiesa i vili e gli aggressori mentre gli altri compagni fascisti trasportavano i feriti a braccia alla villa Migliorini trasformata in un attimo in un vero e proprio ospedale da campo, senza però alcun confort all'infuori del premuroso buon cuore della famiglia ospitante. Non è possibile descrivere le scene strazianti che ivi si svolsero. Il povero Saccardi Roberto mortalmente ferito rideva e piangeva. A chi lo esortava a non disperare rispondeva: Muoio, lo so! Lo sento! Il proiettile mi ha ferito gli intestini in più punti - Debbo morire - Sono stato alla guerra e tutti quelli che sono stati fieri come me sono morti - E gli amici allora lo tranquillizzavano e lo baciavano. Ore tristi e tremende, quelle senza l'aiuto di un medico! Intanto il Nardi e il Bertolini pur essi chiedevano aiuto - e nessuno poteva loro darlo. Attraverso ai campi e per la collina fu mandato al Ponte a Signa e alla Lastra in cerca di medici. Quando il Dott. Bernabei giunse alla villa Migliorini, sembrò che egli entrasse in un macello ove fossero stati sgozzati mille agnelli. Il sangue che a flotti era uscito dalle ferite di quei baldi giovani si era ovunque raggrumato. Il terrore e lo sgomento era su tutte le faccie. - Il sanitario ordinò subito il trasporto all'ospedale di Firenze e non nascose la gravità delle ferite. La Misericordia di Firenze chiamata telefonicamente giunse con una celerità degna del massimo encomio e trasportò i feriti all'Ospedale di S. M. Nuova. I Reali Carabinieri di Lastra a Signa accorsi pur essi sul posto furono fatti segno per la strada a fucilate, come lo furono pure i fascisti accorsi dalle Signe. La notizia dell'eccidio si diffuse rapidamente ovunque - Tutta la notte fu un continuo via vai di autorità R.R C.C R.R. G.G. I fascisti Bellini Silvestro, Bellini Tito, Nannicini Gustavo del Direttorio delle Signe che si trovavano a Firenze giunsero colà in sydecar, mentre il tenente Tamburini il Cav. Spinelli, il Cav. Prosperi e il Prof. Fanciulli, il Barone Orsini ed altri giungevano in automobile. I Segretari del Fascio di Empoli e di Montelupo accorsero con autocarri. L'autorità invece di compiere un rastrellamento nel paese del Porto di Mezzo, appena arrivata lasciò scappare tutti i colpevoli ed arrestò invece il buon Codeluppi segretario del fascio di Empoli e il suo compagno Giani segretario di quello di Montelupo sequestrando loro un camion - che tuttora è disposizione della competente autorità. Il bilancio per noi fu tremendo. Dopo due giorni di inesorabili sofferenze il Saccardi Roberto morì a Firenze all'Ospedale di S. Maria Nuova; Bartolini Francesco ebbe una gamba amputata e Nardi Luigi gravemente ferito dovette restare degente per oltre un mese. I briganti ed assassini del Ponte di Mezzo che erano scappati e non potevano essere più arrestati, perché era passata la flagranza del reato, ritornarono in paese dopo una ventina di giorni credendo di averla fatta franca.



L'Archivio si Racconta – Antifascismo

IdMiS – Istituto della Memoria in Scena (ONLUS) © 2011

www.idmis.it

www.kosmosdoc.org

memoriainscena@alice.it